



La messa è finita

Sulle elezioni riflettiamo nell'interno e non è qui il caso di anticipare considerazioni e previsioni. Ma, come appare ovvio, sono avvenute in un contesto che non poteva non condizionarne gli esiti. Può essere allora utile riflettere sugli eventi dell'ultimo mese per vedere di trarne qualche elemento di chiarezza sui meccanismi che hanno prodotto l'attuale situazione di stallo e per comprendere come i caratteri che si delineano a partire da essi possano giocare nel prossimo futuro.

Il primo dato che non si può non prendere in considerazione è rappresentato dalle dimissioni di Benedetto XVI. E' il sintomo di una crisi non congiunturale o episodica, ma strutturale della Chiesa cattolica. Essa non riguarda solo conflitti tra anime diverse del mondo ecclesiale, elementi di corruzione dei costumi e del potere finanziario che ha la sua radice nella gestione dello Ior, ma concerne il ruolo che la Chiesa ha oggi nel mondo, i rapporti tra gerarchia e fedeli, la crisi delle vocazioni, il fatto che il fenomeno religioso suscita una sempre maggiore indifferenza nelle società contemporanee del mondo sviluppato.

Le dimissioni del papa indicano anche come il punto di mediazione tra interessi e contraddizioni diversi sia saltato. Ratzinger non si è dimesso solo perché le sue forze fisiche ed intellettuali scemavano, ma anche e soprattutto per il fatto che non riusciva a dominare il marasma in cui si trova oggi il potere vaticano. Nel pieno di questo sconvolgimento, per molti aspetti epocale, in cui il cattolicesimo si gioca il ruolo di religione più diffusa nel mondo, la Conferenza episcopale italiana si è trovata disarmata di fronte a quanto stava avvenendo in Italia, incapace di giocare un ruolo di deterrenza e/o di appoggio a chicchessia nella tenzone elettorale. E' sfumato al momento quel processo che rivendicava la presenza, sia pur variegata, dei cattolici in politica. Per un po' non sentiremo più parlare delle assemblee

tuderti.

Il secondo dato significativo è quanto è successo al Monte dei Paschi. In questo caso ha una importanza relativa stabilire se a determinare la crisi sia stata l'occupazione del Monte da parte dei vertici del Pd o, piuttosto, il fatto che la banca fosse arbitra degli equilibri del partito a Siena. Quello che emerge è che si tratta di un metodo di gestione figlio di una stagione in cui i controlli pubblici sono andati scientemente diminuendo, durante la quale si sono volutamente alimentati spiriti animali di stampo liberista. In tale metodo di gestione erano tutti coinvolti: destra e sinistra, politica e banca, massoneria e faccendieri. Quello che è avvenuto al Monte dei Paschi è frutto di un sistema di cui erano partecipi tutti i giocatori in campo. Il risultato è rappresentato da 21 miliardi di euro di esposizione, contro 2 milioni di capitale sociale, che impone il salvataggio dell'Istituto. Ma la questione non è solo questa, il problema è che il salvataggio deve avvenire senza mettere in discussione i teoremi su cui si è basato negli anni novanta il riassetto del sistema bancario. Che in tale quadro manager e dirigenti facessero la cresta sulle operazioni della banca (si parla di 2 miliardi), non è solo un caso di cleptocrazia, ma un effetto derivante da un dato sistemico analogo a quello che si è imposto in altri paesi capitalisti, anche se in questo caso assume le valenze e le movenze tipiche del contesto italiano.

Analogo è il caso di Finmeccanica, dove appare evidente come politica, affari, mediazioni finanziarie e portafogli ordini si muovano all'interno di un quadro diffuso di opacità che sconfinava quasi naturalmente in percorsi criminali. Il punto è che Finmeccanica non è una impresa qualsiasi, ma uno dei gruppi pubblici di maggior peso nel contesto italiano, presente in molti settori, non ultimo quello degli armamenti. Non è un caso che il Pd abbia messo la sor-

dina sul caso ed il centrodestra abbia difeso Orsi, il presidente e amministratore delegato della società. Tutto ciò si verifica in un quadro di crisi economica che appare destinata a durare, in cui non si intravedono sintomi di ripresa.

Insomma poteri religiosi, bancari ed industriali appaiono oggi in una fase di decomposizione. Se a ciò si aggiungono la crisi dell'insieme degli apparati pubblici (burocrazia, poste, ferrovie, ecc.), le ruberie diffuse, i privilegi castali, ecc. appare evidente come lo stato di ingovernabilità rappresenti solo l'epifania di quello che più volte abbiamo definito crisi di regime, intendendo con questa espressione la decomposizione non solo e non tanto della seconda repubblica, ma dell'insieme degli assetti istituzionali così come si sono configurati nell'ultimo cinquantennio.

Fatto sta che non è pensabile che la crisi politica istituzionale sia risolvibile all'interno del sistema. Centrosinistra e centrodestra sono parte del problema, la sinistra-sinistra oggi non esiste più e non è detto che sia un male. Il Movimento 5 Stelle, in tale quadro, è l'unico elemento fuori dal gioco e ci pare comprensibile che voglia mantenere questo ruolo. Non è certamente il migliore dei mondi possibili, le incognite sono molteplici e tuttavia non servono anatemi e inutile propaganda (il grillismo come redivivo fascismo), ma analizzare i fenomeni per quello che sono.

La questione rimane quella che più volte abbiamo agitato in queste pagine: se si vuole avere almeno una speranza di ricostruire una sinistra decente è necessario porsi in una dimensione di medio periodo con una forte attenzione alla lettura delle contraddizioni emergenti, evitando accelerazioni elettorali e/o pratiche compromissorie destinate ad aggiungere crisi a crisi. In tale percorso si può anche sbagliare, non sarebbe un dramma. E' tuttavia idiota commettere sempre gli stessi errori.

Per grazia ricevuta

Sempre più spesso, leggendo documenti programmatici di partiti di sinistra e di sindacati, emerge un senso di sconcerto e di insufficienza. Una conferma viene dai documenti preparatori della conferenza di programma della Cgil dell'Umbria, tenutasi il 25-26 gennaio scorso, articolazione di quella nazionale dedicata al Piano del lavoro. Il titolo è ambizioso, *Creare lavoro per dare sviluppo al paese*, l'analisi della crisi usa i dati giusti, i problemi sono individuati nella loro drammaticità, le proposte coprono i diversi settori e i problemi. Insomma c'è tutto, forse troppo. Manca però un'idea centrale. L'aspetto è della lista della spesa, un "si dovrebbe fare" che, letto in filigrana, delega alla contrattazione e alle politiche pubbliche la soluzione dei problemi. Il ruolo dell'organizzazione sociale acquisisce peso per grazia ricevuta, per concessione di altri e non come frutto dell'azione collettiva. Non sembri una critica ingenerosa, siamo consapevoli delle difficoltà in cui oggi si dibatte il sindacato. Quello che denunciamo è un limite culturale, riassumibile in un keynesismo stinto e impotente. Quando negli anni cinquanta Di Vittorio lanciò il suo piano del lavoro vi costruì intorno un *milieu* culturale - gli economisti di "Critica economica" - ma soprattutto una pratica dell'obiettivo, fatta di occupazione di fabbriche, di lavoro a rovescio (mi licenzi? e io continuo a produrre), di un conflitto che si articolava nelle fabbriche e nei territori. Certo oggi quella stagione non è proponibile negli stessi termini, ma cosa impedisce di riprenderne alcune idee? Non si potrebbe ad esempio impiegare edifici incompleti o non usati per progetti elaborati da giovani ingegneri, architetti disoccupati, con lavoratori edili in cassa integrazione? Chi vieta di svolgere piccoli lavori di manutenzione del territorio, richiedendone il pagamento agli enti pubblici e costringendoli a richiedere nuovi finanziamenti allo Stato? Ancora, circa le politiche industriali, perché non giocare per una volta all'attacco, con il lancio di operazioni sistemiche, assumendo ad esempio la chimica verde o la produzione energetica in piccoli impianti - piuttosto che a parchi eolici o solari - come assi di un nuovo sviluppo? Stato ed enti locali sono interlocutori, ma anche controparti, specie in un periodo di crisi in cui la qualità dell'intervento pubblico è determinante, non solo per la crescita, ma soprattutto per determinare nuovi e diversi indirizzi di sviluppo. Se queste cose non le dice, propone e pratica il sindacato chi lo deve fare?

commenti

Pellegrinaggi

Chi non cerca non trova

Austerità regionale

Polli o complici?

Capitalismo da condominio

La macchina obsoleta

La nemesi

2

politica

Soli e senza aiuto
di Miss Jane Marple

La strada
di un nuovo sviluppo
di Andrea Ricci

Crisi dello stato
o del capitale?
di Roberto Monicchia

San Francesco
(non) decollato
di Paolo Lupattelli

3

4

5

6

dopolelezioni

L'agonia della seconda
repubblica
di Re. Co.

Il centrosinistra
vede le stelle
di Franco Calistri

7

8



società

Eredità di Paglia
di Matteo Aiani

Tutti i pesci
vennero a galla
di Anna Rita Guarducci

11

12

cultura

Patrimoniale
sulla conoscenza
di Rosario Russo

Scuola digitale
di Alberto Barelli

Soldati della pace
di P.L.

Nel segno di Leopardi
di Walter Cremonese

Il primato dell'idea
di Antonella Pesola,
Enrico Sciamanna

Libri e idee

13

14

15

16

Pellegrinaggi

Tempi duri per gli umbri che si occupano di volo: crollano i sogni di conquista dei cieli. Prima la bocciatura dello scalo San Francesco da parte del governo, poi il ridimensionamento dell'aeroporto Franceschi di Foligno, infine la rimozione dai vertici Alitalia del perugino Andrea Ragnetti. Ora sono in molti a pensare all'utilità di un pellegrinaggio a Loreto per chiedere la grazia alla Madonna protettrice degli aviatori.

Chi non cerca trova

Il duplice prof. Briziarelli, membro del direttivo di Legambiente Umbria "ma anche" consulente scientifico dell'Osservatorio provinciale di Terni sull'ambiente, ha recentemente affermato, in merito alla situazione ambientale critica che emerge dal rapporto di Legambiente "Mal'Aria 2013", che a Terni "l'aumento delle neoplasie della mammella è senza dubbio da attribuire all'introduzione sistematica della diagnosi precoce". Praticamente, per Briziarelli la causa dell'aumento del tumore al seno è nella sua diagnosi precoce. Poteva dirlo prima, almeno avremmo evitato di vedere aumentare un sacco di malattie - smettendo di diagnosticarle - e magari avremmo anche sconfitto la morte, evitando di riconoscerla.

Austerity regionale

La Regione Umbria nell'anno appena trascorso ha speso per gli apicali delle direzioni regionali circa 400 mila euro. Quest'anno, grazie a una proposta dell'assessore Gianluca Rossi (Pd) che prevede il rialzo degli stipendi ai quattro direttori, la somma supererà i 500 mila euro. Se poi aggiungiamo anche i coordinatori d'ambito si supererà il milione. In compenso, lo stesso Rossi ha di recente tranquillizzato i precari della Regione, che chiedono la stabilizzazione del rapporto di lavoro, dicendo loro che presto valuterà la possibilità di un concorso, nel 2013 o nel 2014. Di più non si poteva proprio fare, questo è l'anno dell'austerità che, come la legge, è uguale per tutti. Ma per alcuni è più uguale.

Polli o complici?

Per la Corte dei Conti "alla data del 6 aprile 2012, il nozionale complessivo di strumenti derivati a copertura di debito emessi dalla Repubblica italiana ammonta a 160 miliardi di euro". Una cifra da brivido. Avviso a sindaci e assessori, naviganti poco navigati che anche in Umbria li hanno sottoscritti con la speranza di rimpinguare le esangui casse comunali: valutate la correttezza dei contratti che le banche vi hanno appiccicato. Ci sono clausole che potrebbero portare al loro annullamento e alla condanna delle banche. Se vi rifiuterete di adottare le doverose iniziative per l'eventuale risoluzione dei contratti eccessivamente onerosi potreste anche essere coinvolti nel risarcimento. Insomma uscite allo scoperto. Sia che siate vittime di una finanza malata che protagonisti di una truffa ai danni dei cittadini. Insomma polli o complici.

Non c'è e non si vede

Ricordate Ferrero dopo il fallimento dell'Arcobaleno e la rottura con Vendola? Mai più senza il nostro simbolo! L'ingresso nella lista Ingroia sembrava contraddire questa affermazione di principio; per oviarvi, poco prima del voto, sono comparsi fiammanti manifesti con falce e martello su sfondo rosso e la scritta: RIFONDAZIONE C'È! In verità, più che orgogliosi richiami identitari venivano in mente sbiadite scritte sui cartelli stradali: "Dio c'è", a cui talvolta una mano blasfema aggiungeva "ma non si vede". Ora cessa ogni dubbio: Rifondazione non c'è e non si vede...



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Capitalismo da condominio

Non facciamoci mancare niente. Sembra questa la filosofia che anima la lotta che si sta sviluppando da circa tre anni per il controllo della Banca Popolare di Spoleto. Una storia che, con le dovute proporzioni, ne scimmietta altre del capitalismo italiano, pur conservando tutte le sue radici provinciali. In sintesi. L'8 febbraio scorso il Ministero dell'Economia, su proposta della Banca d'Italia, decreta lo scioglimento degli organi di governo della Bps e nomina tre commissari che dichiarano "gli accertamenti si sono conclusi con un giudizio complessivo sfavorevole". Pochi giorni dopo l'agenzia Moody's taglia in basso il rating della Bps da B3 a Caa2. Secondo i tre commissari la banca soffre di una situazione anomala della *governance* per l'aspro scontro tra Scs, Società cooperativa servizi guidata dal presidente Giovannino Antonini che detiene il 51% del capitale della banca e il Monte dei Paschi di Siena che ne detiene il 26%. In base agli accordi, Bps avrebbe dovuto trovare un acquirente entro febbraio oppure accollarsi l'acquisto della quota Mps per una cifra intorno ai 70 milioni di euro. Per la verità, un acquirente c'era, la società umbra Clitumnus con Francesco Carbonelli, Carlo Colaiacovo, Bruno Urbani, Zefferino Monini, le Fondazioni delle Casse di risparmio umbre e Coop Centro Italia. L'offerta di acquisto è amichevole ma la Scs di Antonini non ci sta. Mps scalpita e diffida, sembra che la banca senese abbia particolare bisogno di liquidità e dismette le partecipazioni non strategiche ma Antonini e soci resistono. Sempre dalla relazione di Bankitalia, impugnata da Scs davanti al Tar del Lazio, emerge che "le gravi anomalie riscontrate si sono negativamente riflesse sulla situazione della banca"; "occorre rivedere i processi decisionali e la ripartizione delle deleghe"; "insufficiente informativa sulla movimentazione di conti correnti di soggetti coinvolti in una inchiesta della Procura di Spoleto" tra cui Giovannino Antonini e il figlio. Poi ci sono altri addebiti. Il commissariamento durerà almeno un anno. Conseguenze immediate: congelata l'apertura di nuove filiali; rinviata l'assunzione di

cento giovani, nubi sul rinnovo dei 30 contratti a termine di prossima scadenza. Capitalismo da condominio.

La macchina obsoleta

Nel maggio 2009 il rettore dell'Università degli Studi di Perugia Francesco Bistoni, il direttore dell'Azienda Ospedaliera di Terni Gianni Giovannini e il direttore scientifico della società marchigiana Acom spa, Gianluca Valentini, firmano un protocollo di intesa per l'uso di una Pet-Tac di ultima generazione grazie alla quale l'ospedale ternano potrà diventare un polo di riferimento scientifico nella cura e nella ricerca. Il protocollo è firmato anche da Mario Fornaci che in qualità di presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni, mette a disposizione la cifra di 1,5 milioni di euro di cui 1,2 milioni per l'acquisto e 330 mila euro per la realizzazione delle opere necessarie all'installazione e al funzionamento della macchina. Sono passati tre anni e nove mesi (per realizzare il tunnel sotto la Manica hanno impiegato quattro anni!) e la mirabolante macchina che tremare il cancro fa è diventata ormai di penultima generazione e giace rassegnata ma ben incartata. La ricerca dei nuovi radio composti per la creazione di farmaci magistrali viene fatta, ma altrove; la Fondazione della Carist si interroga sulla bontà della propria donazione; gli esperti manager della sanità umbra forniscono spiegazioni da condominio; e, quello che più conta, i ternani che hanno bisogno di sottoporsi ad esami con la Pet-Tac devono recarsi a Foligno o fuori regione. Ora che i manager apicali della sanità umbra diano il meglio di se stessi più nella conquista delle caselle che contano negli organigrammi che nell'organizzazione della sanità pubblica lo sospettavamo da tempo. Ma in questo caso ci coglie il sospetto che il motivo dell'annoso ritardo sia tutto politico. Meglio non disturbare l'attività della Pet-Tac di Foligno e aspettare. *Noblesse oblige* nei confronti *de lu centru de lu munnu* e dell'ex zarina Lorenzetti.

il fatto

La nemesi

Se non ci fossero di mezzo mesi di galera, alcuni dei quali nel famigerato carcere dei suicidi di Sulmona, sulla vicenda della pericolosissima cellula terroristica della Coop-Fai (Contro ogni ordine politico Federazione anarchica informale) di Spoleto ci sarebbe tanto da ridere. Invece, oltre che galera e arresti domiciliari per giovani ventenni, ci sono state famiglie ferite, una città offesa, presa in giro, la verità piegata e strumentalizzata, il diritto calpestato. "Pericolosi terroristi" sbattuti come mostri nelle prime pagine regionali, nazionali ed internazionali poi, come spesso succede, dimenticati mano a mano che il castello di sabbia delle accuse si sgretola e la montagna partorisce il classico topolino. Prima tutti a gridare al complotto per piaggeria, per ignoranza, per provincialismo; poi neanche una riga di autocritica per dire avevamo sbagliato. Sintesi dei fatti.

Il 23 ottobre 2007 cento carabinieri del Ros con due elicotteri, piombano a Spoleto e arrestano 5 giovani con l'accusa di essere membri di una cellula terroristica internazionale e di altri reati tra cui l'invio di

una lettera minatoria con due proiettili alla governatrice dell'Umbria. Baci e abbracci sotto le telecamere tra la minacciata Lorenzetti e il liberatore, il generale comandante dei Ros Giampaolo Ganzer. Il 7 aprile 2011 la Corte di assise di Terni condanna gli imputati a pene di un terzo rispetto alle richieste e fa cadere l'accusa di associazione terroristica per due dei quattro imputati. Per la prima volta nella storia si assiste ad una condanna per associazione sovversiva a due soggetti mentre i codici parlano di un minimo di tre per il verificarsi del reato. Il 13 febbraio scorso la Corte di assise d'Appello di Perugia fa cadere l'accusa di associazione sovversiva per tutti gli imputati e riduce le pene a tutti. Niente terrorismo, solo danneggiamenti, minacce e scritte sui muri.

La tesi accusatoria iniziale è demolita. Ma intanto, oltre ai danni non di poco conto alle persone, è stato azzerato anche il movimento ambientalista spoletino che si batteva contro l'invasione di cemento. *San Giovanni n vole inganni* dicevamo da piccoli quando veniva riparato un torto. E come una

sorta di nemesi assistiamo ad una inversione dei ruoli. I pericolosi terroristi diventano buoni, al massimo ragazzacci che fanno scritte sui muri.

La candida vittima del terrorismo Maria Rita Lorenzetti viene indagata come governatrice per la sanitopoli umbra per abuso di ufficio e falso ideologico; poi come presidente dell'Italferr per i lavori della tav a Firenze: associazione per delinquere, abuso di ufficio, traffico di rifiuti, favoreggiamento per l'assegnazione di incarichi professionali al marito architetto.

Sarà la magistratura ad illuminarci in merito anche perché, per par condicio, come la giunta regionale si è costituita parte civile nei confronti dei pericolosi terroristi spoletini, nell'eventualità di una condanna, dovrà fare lo stesso nei confronti della amata zarina Lorenzetti. E il suo cavaliere salvatore, il generale Giampaolo Ganzer, ora pensionato? Condannato in primo grado a 14 anni per traffico internazionale di droga e altri reati. E' proprio vero, il mondo è fatto a scale: c'è chi scende e c'è chi sale. Oggi presunti innocenti, domani presunti colpevoli.

Durissimi gli effetti della crisi sui lavoratori umbri

Soli e senza aiuto

Miss Jane Marple

Solo una parte della riforma del mercato del lavoro è entrata in vigore, votata d'urgenza nella legge finanziaria. Il resto è stato rimandato alla prossima legislatura. L'antipasto è francamente indigesto. Dal 1° gennaio una ditta artigiana deve pagare l'1,4% di contributi in più all'Inps per l'Aspi (l'indennità di disoccupazione). Circa 500 euro all'anno in più per ogni dipendente. L'azienda, già in crisi, non ha avuto altra alternativa che licenziare. Non basta. Se un datore di lavoro licenzia un lavoratore a tempo indeterminato nel 2013 deve all'Inps circa 500 euro per ogni anno di lavoro (per un massimo di 3), quindi 1.500 euro. Conclusione: un'impresa artigianale se doveva licenziare l'ha fatto entro il 31 dicembre 2012.

L'effetto collaterale di queste misure è che, per evitare la tagliola delle legge, dal 2013 ci saranno sempre meno assunzioni a tempo indeterminato. Insomma si aggiunge precarietà a precarietà.

A ciò si affiancano altri due dati che acuiscono disagi e difficoltà. Il governo Monti ha tagliato i fondi alla cassa integrazione guadagni in deroga per il 2013. Inoltre l'ultima legge di stabilità (n. 228 del 24 dicembre 2012) non ha prorogato la possibilità di iscrizione alle liste di mobilità per i lavoratori, provenienti da aziende sotto i 15 dipendenti, che hanno perso il lavoro in seguito a licenziamento individuale per giustificato motivo oggettivo ovvero per riduzione di personale o cessata attività aziendale. Ne consegue che non sono più applicabili ai lavoratori licenziati gli incentivi all'assunzione legati alla proroga o alla trasformazione a tempo indeterminato dei contratti a termine in atto. In altre parole sono state cancellate quelle agevolazioni per l'accesso al lavoro che spettavano ai licenziati i quali non sono più portatori di sgravi fiscali e contributivi: l'iscrizione alle liste di mobilità consentiva infatti alle aziende che eventualmente li riassumevano, di usufruire di una riduzione degli oneri previdenziali (nella stessa misura prevista per gli apprendisti, 10% anziché 30% circa).

Le conseguenze sono evidenti: in mancanza di una proroga, si riducono le possibilità di nuove assunzioni o di stabilizzazioni di contratti a termine per i lavoratori delle aziende licenziate per giustificato motivo. Peraltro la soppressione della norma (mancata proroga art. 4 legge 19 luglio 1993, n. 236) colpisce proprio i lavoratori delle piccole e piccolissime aziende, quelli più esposti alla crisi e costretti a presentarsi sul mercato in maniera individuale, con evidenti maggiori difficoltà a trovare una nuova occupazione.

Data l'incertezza normativa aumentano i licenziamenti nelle piccole imprese, non si rinnovano i contratti, non si trasformano i rapporti di lavoro in scadenza.

Che ha provocato tutto questo in un contesto fragile come quello umbro?

Il primo dato che incide, come combinato disposto tra crisi economica e misure del governo Monti, è la lievitazione dei licenziamenti che, in Umbria, nell'ultimo bimestre del 2012, sono stati circa 2.000. In gennaio nella provincia di Perugia sono stati 1.131, in quella di Terni 345, con un aumento in percentuale rispetto alla media

IL LAVORO NON È UN PRIVILEGIO
È 'NA BOTTA DI CULO COSTITUZIONALE



annua 2012 del 29% a Perugia e del 49,64% a Terni. Ben 955 lavoratori, avendo perso il proprio posto di lavoro per giustificato motivo oggettivo, non vedranno attivato alcun incentivo per il loro ricollocamento lavorativo.

Il secondo dato è quello della cassa integrazione, in aumento nel primo mese del 2013 e, per molti aspetti, fuori controllo, in linea con la drammatica chiusura del 2012. In provincia di Perugia a gennaio le ore autorizzate, secondo i dati dell'Inps, sono state pari a 88,9 milioni, con un incremento del 61,6% rispetto allo stesso mese del 2012 (55 milioni), mentre sono aumentate di poco rispetto al mese precedente, che aveva già fatto segnare un record negativo: 86,5 milioni.

Guardiamo alle diverse tipologie di prestazioni. Le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria (che si ottiene nei casi di sospensione o contrazione dell'attività produttiva per situazioni temporanee di mercato, intemperie stagionali, ecc.) a gennaio sono state pari a 30,9 milioni con un aumento del 18,5% rispetto a dicembre 2012 e del 52,2% su gennaio 2012. L'incremento è da attribuire soprattutto alle autorizzazioni nel settore industriale, (+53,7% rispetto allo stesso mese dello scorso anno) e in quello edile (+44,7%). Sono quindi industria ed edilizia - ovvero i lavoratori di questi settori - a pagare il prezzo più alto alla crisi e alle misure dei governi Monti e Berlusconi.

La cassa integrazione straordinaria (che si

mo tre, per i lavoratori sospesi a riduzione d'orario. Non avendo più la certezza di questo strumento di sostegno le piccole imprese hanno licenziato.

In Umbria, nel 2012, i lavoratori interessati alla cassa integrazione in deroga sono stati circa 18.000. Essi erano obbligati (lo sono tutt'ora per la Cigid del 2013) a presentarsi ai Centri per l'impiego competenti per usufruire di politiche attive del lavoro. Obbligo derivante dal fatto che una parte consistente (il 40%) dell'indennità di cassa integrazione in deroga pagata dall'Inps era ed è finanziata dal Fondo sociale europeo. I Centri per l'impiego hanno provveduto ad una prima presa in carico dei lavoratori sospesi, fornendo loro informazioni relative ai diritti e ai doveri dei beneficiari di ammortizzatori sociali in deroga. Dopo questo primo passaggio i lavoratori, in base alla modalità di sospensione, sono stati indirizzati a partecipare a seminari informativi con cadenza mensile (organizzati a caro prezzo da Sviluppumbria) o a frequentare dei corsi di formazione organizzati dagli enti accreditati dalla Regione, per lo più legati alle associazioni di categoria.

Da agosto a dicembre 2012, poi, il lavoratore sospeso ha avuto anche la possibilità di scegliere un'altra strada ossia di partecipare ad uno dei tanti corsi di formazione presenti nel catalogo regionale dell'offerta formativa. In questo lasso di tempo il catalogo regionale dei corsi è lievitato, non solo in termini di numero ma soprattutto di costi. Solo per fare qualche esempio: il costo di un corso da saldatore da 300 ore, per cui si erogavano al lavoratore voucher per 3.000 euro, ha visto lievitare il suo prezzo a circa 9.000 euro; uno per esperto in computer da 2.500 circa a 6.000. Chi ne ha ricevuto vantaggi non sono stati i lavoratori (che naturalmente frequentavano i corsi in maniera obbligatoria ma gratuita), bensì gli enti di formazione (a cui la Regione ha rimborsato, attraverso il Fse, l'intero costo del corso).

Le misure del governo Monti hanno trovato tutti impreparati: padroni, consulenti del lavoro, sindacati, istituzioni pubbliche. Da ciò l'affannosa ricerca di finanziamenti per arrivare, almeno per la cassa integrazione in deroga, ad una proroga di altri due/tre mesi. Giornali e televisioni tacciono: troppi dati, annoiano. Il dramma di migliaia di persone diviene così l'insignificanza di una sofferenza che non fa notizia, un dettaglio di una crisi inevitabile. Gli altri, quelli che potrebbero decidere o almeno lasciare meno soli i lavoratori, sono, come sempre più spesso avviene, pronti a tutto e preparati a niente.

sottoscrivi per micropolis

micropolis

Totale al 23 febbraio 2013: 2246 euro

La strada di un nuovo sviluppo

Andrea Ricci

Non è il caso in questa sede addentrarsi nel complesso dibattito in atto circa le origini della crisi economica e nemmeno esercitarsi nell'elenco dei fattori macroeconomici e istituzionali che hanno proiettato gli effetti della crisi finanziaria sul mercato del lavoro e sul sistema produttivo, specie nei paesi più fragili per credibilità politica e finanza pubblica, come il nostro.

Questo contributo ha invece lo scopo di proporre alcune concrete misure di politica per le imprese, il credito e il mercato del lavoro in grado di riattivare un sentiero di sviluppo economico. Siamo d'accordo con chi diceva che in tempi di crisi la fantasia conta più della conoscenza. Occorre chiarire subito che una politica per la crescita in tempi di crisi richiede innanzitutto una nuova idea di società economica. Un'idea in cui sviluppo sostenibile, innovazione, diritti di cittadinanza e cooperazione civile siano fattori di stimolo per le attività economiche delle imprese e opportunità di lavoro per le persone.

Fin qui siamo tutti o quasi d'accordo. Chi non lo sarebbe, di fronte ai danni generati in questi anni dall'ortodossia del rigore finanziario e dal pregiudizio culturale che individua nell'intervento pubblico e nelle supposte rigidità del mercato del lavoro le cause del declino economico? Il problema nasce quando si tratta di identificare e finanziare le misure più adatte per favorire una crescita equa e intelligente, presupposto necessario per realizzare questa nuova visione di società. Va sottolineato infatti che questo problema solo in parte ha a che fare con i vincoli di finanza pubblica, ovvero con le oggettive difficoltà di reperire adeguate risorse. Al fondo c'è una sorta di "miopia culturale" che, tanto a destra quanto (purtroppo) a sinistra, ha impedito di comprendere i problemi strutturali dello sviluppo degli ultimi venti anni, quindi ben prima che la crisi finanziaria, mettendoli in luce, dispiegasse i suoi effetti drammatici sull'economia reale.

In questo senso l'Italia è un esempio illuminante di come cacciarsi dentro una crisi prima ancora che essa si manifesti. A partire dalla metà degli anni '90 la politica per la crescita dei diversi governi si è basata quasi esclusivamente sull'aumento della flessibilità del mercato del lavoro e delle relazioni industriali, considerata la panacea della disoccupazione giovanile e del deficit competitivo delle imprese italiane sui mercati internazionali. Già prima del 2008 i risultati di questa politica erano evidenti, ma quasi nessuno sembrava rendersene conto: diminuzione della produttività, spreco di energie creative legato alla cattiva occupazione, stagnazione dei salari, crescita della disuguaglianza sociale.

Le ragioni di tali scelte oggi ci appaiono più chiare. In questo lungo periodo la nostra classe dirigente ha operato secondo un curioso assunto: la struttura produttiva e i comportamenti delle imprese

sono un dato esogeno, quasi naturale, sostanzialmente indipendente dalla politica economica. Invece i dati dicono che proprio le politiche di flessibilità del mercato, insieme all'assenza di una politica industriale, hanno accentuato la distorsione della struttura produttiva. Le imprese italiane sono mediamente piccole, specializzate in settori a basso contenuto di innovazione, gestite da imprenditori meno istruiti e più anziani dei loro competitori in Europa. In questo contesto la flessibilità si è trasformata rapidamente in precarietà e di fatto ha favorito una selezione inversa tra imprese "buone" e "cattive", frenando le potenzialità di crescita della nostra economia, ben prima che la crisi interna-

Cina sul costo del lavoro.

Questa situazione riflette la "razionalità limitata" che caratterizza il nostro sistema produttivo e chiarisce anche due importanti aspetti della politica economica per una crescita equa e sostenibile. Primo: qualsiasi intervento diretto ad aumentare la flessibilità istituzionale del mercato del lavoro senza intaccare l'organizzazione imprenditoriale aumenta i problemi anziché risolverli.

Secondo: la politica economica dovrebbe attivare misure per l'innovazione e il credito, che favoriscano le imprese che generano alto valore aggiunto in termini economici, occupazionali e sociali, puntando ad una selezione virtuosa della classe imprenditoriale.

della politica economica "reale", ovvero l'identificazione dei settori e delle tipologie di impresa su cui puntare.

L'incompletezza delle informazioni a disposizione di chi prende decisioni, infatti, è stata in questi anni uno dei fattori dell'inerzia e del fallimento dell'intervento pubblico.

E' fondamentale in secondo luogo l'istituzione di un Fondo di garanzia per i finanziamenti bancari diretti a sostenere l'innovazione tecnologica e progresso sociale. Tale fondo potrebbe essere gestito da una "Agenzia per il sostegno finanziario all'innovazione", una specie di *venture capitalist* con garanzie pubbliche. Nello specifico, questa agenzia potrebbe "garantire" una quota minoritaria del prestiti con cui le banche (soprattutto quelle locali) finanziano le imprese esistenti e/o la costituzione di nuove imprese in settori non immediatamente redditizi ma di grande valore per la comunità (riconversione verde dell'economia, assistenza sociale, cultura, ecc).

La realizzazione tecnica e finanziaria di questa agenzia richiede a sua volta una riforma del funzionamento della Cassa depositi e prestiti, della *governance* delle fondazioni bancarie e, almeno a livello locale, un ripensamento del ruolo dei confidi.

Occorre poi una seria iniziativa legislativa per la creazione di una nuova imprenditorialità, soprattutto - ma non solo - giovanile e femminile. In tal senso si devono ridefinire un quadro normativo nazionale, strumenti amministrativi, flussi stabili di finanziamento entro cui le amministrazioni locali possano intervenire evitando azioni frammentate, instabili e fuori da un disegno strategico. In particolare si potrebbe prevedere un piano di finanziamento selettivo e l'offerta di agevolazioni fiscali (soprattutto in conto interessi) per la creazione di nuove imprese nei settori emergenti. Questo intervento potrebbe essere accompagnato dal finanziamento di *voucher formativi* per l'imprenditorialità, co-finanziati da istituzioni di ricerca pubbliche e private nonché dal *venture capitalist* pubblico per l'innovazione di cui sopra.

Bisogna infine predisporre strumenti normativi e fiscali per incentivare la creazione di reti di imprese che presentino una chiara complementarietà produttiva, sociale e tecnologica, indipendentemente dalla prossimità territoriale. L'obiettivo è quello di superare i vincoli dimensionali e la gestione familiare, che limitano le possibilità di finanziamento e investimento di molte imprese italiane.

Altre proposte si potrebbero fare, ma crediamo che operare su queste direttrici sia un buon inizio per creare quel coordinamento pubblico delle condizioni normative, finanziarie e tecnologiche necessarie a una crescita economica sostenibile e equa che in Italia manca da qualche decennio. E chissà, magari per una volta saremmo noi a dare il buon esempio agli altri paesi.



zionale ci investisse. Il motivo è semplice. Immaginiamo un piccolo imprenditore anziano, con un livello di istruzione elementare, impegnato in un settore a bassa intensità tecnologica. E' ragionevole attendersi che valuti prioritariamente il risparmio nel breve periodo dato dall'assunzione di un lavoratore a tempo determinato, mentre considera secondaria la perdita di produttività e innovazione che si verificherà a causa dei mancati investimenti in formazione e competenze propri dei contratti a termine. Ma in un contesto di crescente integrazione internazionale, le imprese dei paesi ad alto reddito non hanno alternative alla competizione sul valore della produzione e sul capitale umano. Non si può competere con India o

Sono queste le condizioni necessarie per la realizzazione della società economica cooperativa, inclusiva e sostenibile di cui parlavamo, l'unica prospettiva in grado di farci uscire dalla crisi.

Con quali strumenti traduciamo queste belle intenzioni? Proviamo ad elencarne alcuni. In primo luogo è necessario costituire una struttura *tecnico-scientifica* del Ministero delle attività produttive, dedicata all'analisi e al coordinamento dei flussi di informazione sulla dinamica del sistema delle imprese, l'andamento e la tipologia dei progetti di investimento, il loro rapporto con le politiche di credito delle banche, ecc. Questa struttura risponde all'esigenza di rendere più efficiente il processo di definizione delle linee di indirizzo strategico



Lezioni dalla crisi

Crisi dello stato o del capitale?

Roberto Monicchia

Fin dalla sua pubblicazione (l'edizione americana è del 1973) l'opera di James O' Connor *La crisi fiscale dello Stato* (Einaudi, Torino 1977) ebbe grande eco e ben presto il titolo divenne un'espressione proverbiale per indicare il deficit pubblico - a sua volta legato al welfare - come causa fondamentale della crisi economica dell'occidente. Già allora (nell'introduzione all'edizione italiana), Federico Caffè aveva notato l'insorgere di questa interpretazione neoclassica della "crisi fiscale", evidenziazione della dannosità dell'intervento pubblico in economia, che costituirebbe una violazione delle "leggi naturali" dell'economia. Dopo trent'anni di pensiero unico e di ossessionante demonizzazione del debito (pubblico) sappiamo bene quanto fossero fondate le preoccupazioni di Caffè.

Che quella interpretazione fosse non già incongrua ma opposta alla visione di O' Connor era chiaro da ogni frase del libro. Esso va innanzitutto collocato nel contesto del dibattito sulla teoria dello stato, allora piuttosto vivace in ambito marxista; in particolare, il tema della spesa sociale dello stato viene calibrato sulla struttura del capitalismo statunitense del secondo dopoguerra, imperniata su il capitale pubblico e privato, quest'ultimo a sua volta diviso in un settore concorrenziale ad alta intensità di lavoro e scarso impiego di capitali, e uno, dominante, monopolistico, ad altissima intensità di capitale.

All'inizio degli anni settanta la crisi fiscale dello stato è un dato di fatto incontrovertibile, consistente nella tendenza delle spese governative ad aumentare più rapidamente dello stato. Non si tratta di una legge naturale, né di una tendenza incontrastabile con misure di vario genere (che già si stanno mettendo in atto): è però altrettanto evidente che tale tendenza rifletta e provochi conflitti sociali e politici. La teoria economica ortodossa manca di una spiegazione coerente della questione fiscale, considerata

semplicisticamente quando non esclusa dalla teoria. Invece, poiché lo Stato ha assunto un ruolo centrale nella dinamica del tardo capitalismo, la gestione del suo bilancio va considerata all'interno di una teoria dello sviluppo.

Le funzioni fondamentali che lo stato svolge rispetto al capitale sono il sostegno all'accumulazione e la legittimazione del sistema. Entrambe richiedono l'intervento di spesa, e possono entrare in contraddizione tra loro, poiché lo stato non può sostenere il profitto fino a distruggere la coesione sociale, né viceversa intaccare i margini di profitto privato in nome del benessere sociale.

Considerata in questo modo, la spesa pubblica rientra perfettamente nelle categorie di analisi elaborate dall'economia marxista, da un lato come capitale sociale, dall'altro come spesa sociale. Nella prima forma la spesa sostiene direttamente i profitti, concretizzandosi come investimento, capace di incrementare le produttività della forza-lavoro, o come consumo sociale (servizi e prestazioni, ad esempio le assicurazioni previdenziali), che assicura una più efficiente riproduzione della forza-lavoro, tale da favorire i profitti indirettamente. La spesa sociale, d'altronde, di per sé improduttiva, assolve al compito di garantire l'"armonia" sociale, con l'assistenza a disoccupati ed altre categorie escluse dalla produzione. Ovviamente, non sempre le voci del bilancio statale permettono di distinguere tra le diverse funzioni della spesa.

Sulla base di questa struttura di fondo, la tesi fondamentale di O'Connor è che l'aumento esponenziale della spesa pubblica è allo stesso tempo causa ed effetto dello sviluppo del capitalismo monopolistico - particolarmente accentuato nel caso americano. Nel capitalismo monopolistico, infatti, la produzione ha bisogno di una crescente socializzazione; senza un sostegno pubblico nei settori dell'istruzione, della ricerca, delle infrastrutture, si ridurrebbero i profitti.

Inoltre, l'inglobamento nel modo di produzione capitalistico di quote crescenti della popolazione mondiale, impone agli stati di accollarsi crescenti spese di riproduzione e assistenza della forza lavoro.

La spirale che unisce lo sviluppo del capitale all'ascesa della spesa pubblica, visibile in tutto il percorso postbellico, genera perciò crisi ricorrenti. Al fondo di questi conflitti sta l'irrisolvibile contraddizione tra il carattere sociale della produzione capitalistica e l'appropriazione privata del surplus prodotto dalla stessa socializzazione. L'esito inevitabile - soprattutto, ma non solo, nei momenti bassi del ciclo - è appunto la crisi fiscale dello stato, che nella terminologia corrente attualmente si può definire peso crescente del debito pubblico. Di fronte all'allargamento della forbice tra esigenza di spesa e possibilità di entrate, si accumulano i conflitti tra classi e ceti circa la distribuzione degli interventi statali tra le diverse voci di spesa. Sono conflitti sempre più distruttivi, e che mostrano tutta l'irrazionalità del capitale monopolistico. In sostanza, O'Connor dimostra che lo stato sociale, lungi dal limitare (o addirittura alterare) la natura del capitalismo, ne costituisce un presupposto indispensabile, che però genera contraddizioni permanenti.

Nonostante O' Connor faccia riferimento soprattutto alla peculiare realtà statunitense

e nonostante i decenni trascorsi, molti nodi da lui individuati sono presenti nella realtà odierna, anche in Europa.

Per limitarci a uno solo, un anno di drastiche politiche restrittive del governo Monti ha generato una pesante recessione senza riuscire a intaccare lo stock del debito pubblico, che anzi continua a salire. Questo

apparente paradosso rientra bene nel modello esplicativo di O' Connor: il capitale privato ha assoluto bisogno del sostegno diretto e indiretto della spesa pubblica all'accumulazione; la sua dichiarata ostilità alle spese sociali è solo la maschera della strenua lotta per orientarne i flussi a proprio esclusivo vantaggio, evitando che essa rafforzi i lavoratori. Il che, però, è impossibile senza un debito strutturale.

Ciò spiega perché la *misunderstatement* della "crisi fiscale dello stato" denunciato da Caffè sia divenuto moneta corrente, facendo del debito pubblico il male economico assoluto. Se la crisi sembra scalfire solo in minima parte questo assunto ideologico neoliberista, non si può non constatare come la sinistra, nella maggior parte

delle sue declinazioni, abbia abbandonato il livello di analisi dei problemi proposto da libri come quelli di O'Connor, rimanendo chiusa tra subalternità culturale e piccolo cabotaggio politico. Anche di ciò purtroppo non è difficile trovare esempi recenti e recentissimi.

Bibliografia breve

James O' Connor (1930) è uno dei più importanti sociologi ed economisti marxisti americani. Professore della University of California di Santa Cruz, è stato animatore e militante di diversi movimenti per i diritti civili e sindacali negli USA. Tra le sue opere vanno ricordate *The Origins of Socialism in Cuba* (New York 1970). Dopo *La crisi fiscale dello Stato*, ha pubblicato *Individualismo e crisi dell'accumulazione* (Laterza, Roma-Bari 1986), *Modern Crisis Theory* (Oxford 1985). È stato l'ispiratore dell'"ecomarxismo", fondando nel 1988 la rivista "Capitalism Nature Socialism" (di cui esisteva un'edizione italiana diretta da Valentino Parlato), e pubblicando *L'ecomarxismo. Introduzione a una teoria* (Datanews, Roma 1990) e *Natural Causes: Essays in Ecological Marxism*, Guilford Press, 1997.

La crisi di Umbria mobilità Tutti contro tutti

S. D. C.

La cosa che più colpisce davanti alla crisi di Umbria mobilità, esplosa con forza la scorsa estate, e ancora nel pieno della sua drammaticità, con esiti solo in parte prevedibili, è la canea che ha generato. Ovvio, si obietterà. In parte a ragione. Tuttavia colpisce che nella ridda di voci che si levano quotidianamente risulti praticamente assente un tentativo di ragionamento che superi il clima del "tutti contro tutti" per aprire una riflessione seria su quanto accaduto e delineare una prospettiva praticabile. La colpa è del management, hanno detto tutti. E i vertici dell'azienda e il Cda sono saltati, anche se i sindacati, rsu in testa, denunciano il fatto che alcuni nomi illustri continuano ad operare in società partecipate o controllate.

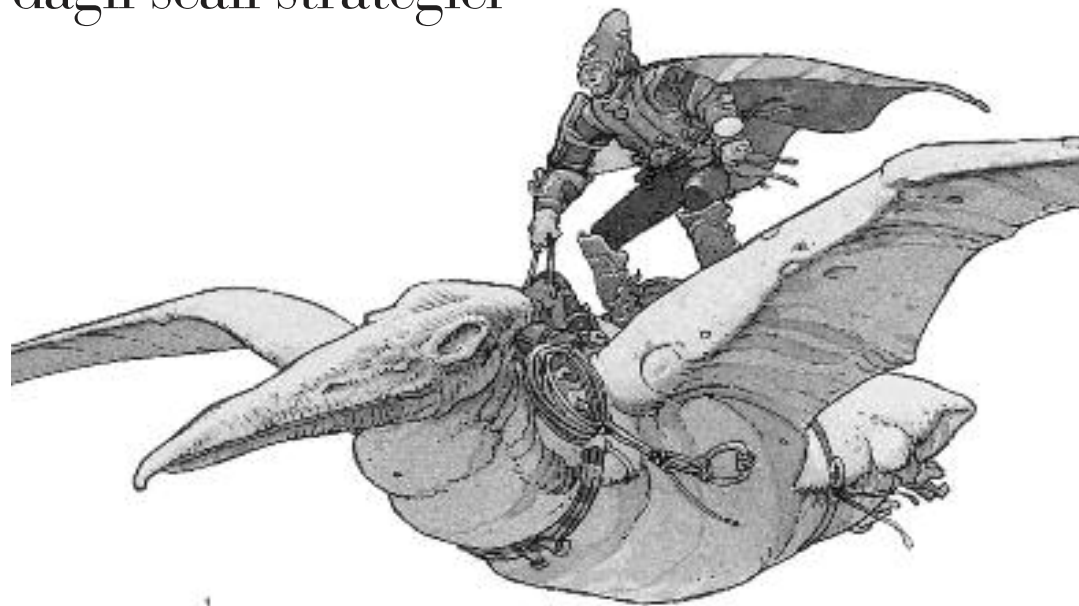
Mentre crescono le probabilità di una privatizzazione, l'attuale presidente Lucio Caporizzi, "garante" della Regione, gira come una trottola da un socio pubblico ad un altro per ottenere che la quota parte relativa all'aumento di capitale sociale di 25 milioni di euro votato in estate non rimanga lettera morta. Anche lui ha lanciato la sua accusa dicendo, seppur a denti stretti, che al momento della fusione, che nel 2010 ha dato origine all'azienda unica, non è stata prestata sufficiente attenzione alla situazione debitoria pregressa di alcune delle società confluenti in Umbria mobilità. Il nome che Caporizzi non fa per carità di patria, lo fanno invece gli autisti di UM, i quali dichiarano senza mezzi termini che i debiti in questione sono quelli della Spoletina che i dirigenti defenestrati avrebbero fatto finta di non vedere. Più o meno sulla stessa riga si collocano il Comune e la Provincia di Terni che nicchiano nel versare la loro quota parte di ricapitalizzazione che ammonta, nell'insieme, a 5 milioni di euro. A loro dire la crisi che rischia di travolgere l'azienda unica dei trasporti è frutto di scelte discutibili compiute in altri territori. Insomma la solita logica perversa del campanile che continua a caratterizzare la vicenda regionale umbra.

Difficile districarsi in questo ginepraio, anche perché sarebbe necessaria un'analisi approfondita dei conti e delle vicende societarie di Umbria mobilità e delle aziende che l'hanno originata, che il poco spazio a disposizione non ci consente. Qualcosa tuttavia si può dire. Chi oggi rimpiange la situazione precedente alla nascita della holding non fa un buon servizio alla collettività. L'abbiamo scritto più volte: la fusione era necessaria, semmai è arrivata troppo tardi, in un momento in cui la scure dei tagli governativi si è abbattuta a più riprese e senza soluzione di continuità sul trasporto pubblico locale. La responsabilità di tutto questo non può che ricadere sulla politica ovvero su quegli stessi enti che oggi cercano di autoassolversi sparando a zero sui manager, tra l'altro loro diretta emanazione. La tanto discussa scelta, fatta dall'allora Apm, di penetrare nel mercato romano, rispondeva ad una logica ben precisa, quella di operare all'interno del nuovo scenario determinato a partire dalla Legge Bassanini del 1997 che ha affidato il Tpl alle Regioni e ha aperto alla concorrenza tra imprese.

Ciò non toglie nulla alle responsabilità di una dirigenza che non solo avrebbe dovuto fare più attenzione ai debiti pregressi ma avrebbe dovuto, anche, affrontare con più incisività la tanta decantata integrazione ferro-gomma. Compito certamente arduo ma non impossibile. Né alle ragioni di chi lamenta, a buon diritto, le retribuzioni dorate dei dirigenti o il cumulo indiscriminato delle cariche, da parte dei soliti noti, nei vari consigli di amministrazione delle società partecipate o controllate. Restituisce tuttavia, crediamo, un po' di chiarezza ad una situazione che è assai più complessa di quanto si voglia far credere.



L'aeroporto di Sant'Egidio escluso dagli scali strategici



San Francesco (non) decollato

Paolo Lupattelli

Caro, preso dalla ebbrezza del volo non segue i consigli del padre Dedalo: sfida i limiti imposti dagli dei e vola troppo vicino al sole; il calore scioglie la cera delle ali e il temerario muore cadendo in mare. Il 29 gennaio scorso il ministro Passera emana l'atto di indirizzo di governo per la definizione del piano nazionale del volo. Tra l'increscitosa e lo sconcerato di quasi tutti gli umbri, nella lista dei trentuno scali ritenuti strategici dal governo non c'è il San Francesco dell'Umbria. Troppi gli obiettivi mancati, troppo alti i costi. Una nemesis che colpisce chi per superbia, incoscienza o ottusità campanilistica osa sfidare gli dei: dell'Olimpo ieri, del mercato oggi. Almeno una voce canta fuori dal coro: nel giugno scorso questo giornale avanzava seri dubbi sulle possibilità di promozione dello scalo umbro, ma nessuno degli incliti esperti di volo e dei loro trombettieri si è degnato di discutere le nostre affermazioni. E il botto è stato forte. Non solo per la retrocessione di uno scalo aereo, ma anche per lo scacco dato alle politiche degli ultimi venti anni e, quindi, alla classe dirigente regionale.

Sia ben chiaro che nessuno è felice per la retrocessione, ma le premesse per la bocciatura c'erano tutte e fanno sorridere amaro le reazioni. Erano 26 anni che il Paese attendeva il piano. In questi anni c'è stata una corsa alla costruzione di aeroporti che ha fatto salire a gli scali italiani a 112, di cui 90 aperti al traffico civile. L'atto di indirizzo del governo si propone di ridurre la frammentazione esistente, favorire una riorganizzazione ed elimi-

nare o ridurre notevolmente i 3,4 miliardi di passivo all'anno provocati dalla smania del volo sotto casa. Un passivo al quale partecipa anche la Sase, società che gestisce il San Francesco, che ha un fatturato di 2,1 milioni di euro, 1,2 di debito e 0,5 di debito a carico degli enti locali. Il governo ha individuato 10 scali inseriti nel *core network* europeo; in pratica i principali 29 inseriti nel *comprehensive network* europeo. Di questi 13 hanno un traffico annuo superiore al milione di passeggeri, 4 hanno un traffico di 500mila ma anche specifiche caratteristiche territoriali, 2 indispensabili per contiguità territoriale, Rimini perché da anni è vicina ad un flusso annuo passeggeri di circa un milione e Salerno per alleggerire il traffico di Napoli. Tutti parametri che il San Francesco con i suoi 200mila passeggeri all'anno neanche sfiorava. La sorte degli scali che non fanno parte di questa lista e non sono considerati di interesse nazionale dovrà essere decisa dalle regioni, che dovranno accollarsi le spese di mantenimento. Il documento del governo, che recepisce anche gli orientamenti comunitari, è stato inviato alla Conferenza permanente Stato-Regioni, che dovrà discuterlo e approvarlo. L'adozione definitiva avverrà con un apposito decreto presidenziale, probabilmente verso la fine dell'anno. Appena pubblicato il documento, complice il clima elettorale, in previsione, speranza o illusione di qualche ripescaggio, si è scatenato il finimondo di dichiarazioni bipartisan. Dalla Governatrice che non capisce i criteri tecnici né gli elementi che hanno portato a tale

scelta, a una sequela di consiglieri regionali e candidati al parlamento che reputano la scelta irricevibile da un governo dimissionario, a lettere aperte di capigruppo consiliari che dichiarano di lavorare insieme a livello istituzionale per cancellare questa assurda proposta. Come dire, Passera va a casa e chi arriverà sarà più malleabile e magari dei nostri. Nella marea di dichiarazioni spiccano quelle del presidente della Sase Mario Fagotti: *Nessuna sorpresa se non lo stupore di vedere un governo dimissionario indicare le linee guida per una questione così delicata. Adesso la palla passa alla Conferenza Stato Regioni e la discussione potrebbe cambiare anche lo scenario.* Potrebbe, ma in base a quali criteri? E se ogni regione difenderà i propri scali non si arriverà a niente.

Un mare di parole che tenta di attutire il botto di Icaro e dei suoi seguaci che disinvoltamente hanno fatto voli pindarici senza tenere conto della realtà e dei numeri. Amministratori, politici e tecnici che non sono riusciti a terminare le grandi infrastrutture viarie e ferroviarie regionali che sarebbero state utili per salvaguardare lo scalo; che hanno speso milioni di euro per l'aeroporto di Foligno, a pochi minuti di volo dal San Francesco inventandosi bischerate tipo scalo merci o protezione civile. Chi troppo vuole nulla stringe. Dopo la bocciatura sono tutti in fila a chiedere il miracolo alla Madonna di Loreto, protettrice degli aviatori. Solo un miracolo infatti, potrà salvare dal tonfo lo scalo umbro e tanti amministratori, politici e tecnici protagonisti dall'ennesimo fallimento.

L'agonia della seconda repubblica

Re.Co.

È stato già tutto detto da commentatori e analisti dei dati elettorali. In sintesi. Il centrosinistra per qualche punto decimale guadagna il ruolo di prima coalizione sia alla Camera che al Senato. Il centrodestra tiene, pur perdendo molti milioni di voti, riuscendo ad impedire che Pd e soci abbiano i numeri per governare. Monti raggiunge a malapena il 10% ed una risicata rappresentanza parlamentare. Il dato clamoroso è che il Movimento 5 Stelle diviene primo partito alla Camera. Dal nulla. Non solo, ma non sembra, allo stato dei fatti, omologabile nel sistema politico come esso si è configurato nell'ultimo ventennio. Infine la sinistra - sinistra. Sia quella disponibile al compromesso con il Pd che quella corrusca e barricadera sono praticamente morte. Certo, Sel ha raggiunto il 3% ed ha 7 senatori e 37 deputati, ma quello che emerge è la sua subalternità al quadro dato, la sua irrilevanza strategica da cui Vendola cerca, senza riuscirci, di uscire.

L'uomo (e il partito) che prendono gli schiaffi

Li avrete riconosciuti. Sono il Pd e il suo segretario. Tutti oggi se la prendono con Bersani ed ipotizzano improbabili vittorie qualora fosse stato candidato Renzi. Il problema, però, non è Bersani è il Pd in quanto tale. Un partito con un gruppo dirigente ingessato e diviso, con un quadro intermedio fatto da amministratori, con militanti che sono in massima parte impiegati pubblici e/o *clientes*, disponibile a tutti i compromessi, con al suo interno personaggi discutibili quando non impresentabili. Oggi Bersani propone un'apertura a Grillo, ma a quanto pare il Partito democratico - non solo nel suo apparato centrale, ma come partito in quanto tale - non è in grado di reggere il confronto. E, infatti, come era prevedibile, si è aperta al suo interno la notte dei lunghi coltelli. Peraltro già si parla di *scouting* nei confronti del Movimento 5 Stelle; fuori di chiave una sorta di campagna acquisti nei confronti dei 170 "trogloditi" mandati in Parlamento da oltre il 25% degli elettori. Segno di un'incomprensione profonda e persistente della nuova realtà presente alla Camera e al Senato.

Il ritorno del caimano

I suoi lo elogiano e ne magnificano la capacità di ripresa. In realtà lo schieramento berlusconiano ha perso 6,2 milioni di voti. Siamo di fronte ad una illusione ottica. Berlusconi da quasi un mese era quotato intorno al 28-29%, quello che ha preso, chi non è andato secondo le previsioni dei sondaggi è stato il centrosinistra, quotato al 32-33%. Il Cavaliere cerca disperatamente di restare nel gioco, evoca la sponda del governissimo, ha paura delle sentenze in arrivo. Maroni magnifica la sua vittoria in Lombardia, "missione compiuta" ha sentenziato, dimenticando che Pdl e Lega in Lombardia hanno perso almeno il 20% dei

consensi. C'è di più. Il Pdl oggi è terzo partito, la Lega raggiunge a malapena al 4%. Fatto sta che la "vittoria" è stata quella di riuscire ad impedire al centrosinistra di vincere, anche se a ben vedere la non vittoria di Bersani e Vendola è dovuta più che alla performance del cavaliere al risultato dei "grillini".

Pronto a tutto, preparato a niente

E' Mario Monti. Ha preso a malapena un misero 10%, che non è in nessun caso determinante. E' una presenza inutile e decorativa nel parlamento nazionale. Convinto di essere quello che avrebbe "fatto carte" si è trovato a non essere buono né per il re (il centrosinistra) né per la regina (il centrodestra). Non sono lui e i suoi che hanno affossato il bipolarismo. Che poi non siano stati eletti né Fini e Bocchino, né Buttiglione e Galletti non è cosa che fa piangere il popolo italiano. Dobbiamo fare anche noi autocritica: eravamo convinti che il montismo sarebbe sopravvissuto, invece non ha retto più dei quattordici mesi del governo del professore.

Arrendetevi siete circondati

E' lo slogan di apertura dei comizi di Beppe Grillo. Gli ha portato bene. E' l'unico vero vincitore. Se appoggerà un governo di minoranza di centrosinistra lo farà, secondo logica, ponendo condizioni durissime. Se l'accordo non verrà raggiunto, o per il ricatto dei mercati, i condizionamenti della Germania, gli *ukase* dei poteri cosiddetti forti, o più semplicemente per la volontà di demolire il vecchio sistema politico, Grillo potrà attendere che il fiume porti i cadaveri dei suoi nemici. Sulla natura e sui caratteri del Movimento 5 Stelle si dovrà discutere e approfondire, ma è assolutamente certo che rappresenta un elemento di rottura nello stagnante quadro politico, in cui il dato della putrefazione sembra essere assolutamente dominante. Ci pare difficile che tale "anomalia" possa essere assorbita nel corso di un anno o due.

La stecca dei tre tenori

Ingroia, De Magistris e Di Pietro hanno fatto flop e con loro Ferrero, Diliberto e Bonelli. Era prevedibile, ma non in questa misura. Hanno preso meno voti della Sinistra arcobaleno. Il risultato è che in queste elezioni si è avuta la prammatica sanzione che i partitini sono morti e che c'è ben poca speranza che resuscitino. Non ci pare che si tratti di una grande perdita. Ce ne faremo una ragione. Resta un vuoto politico, si tratta di colmarlo prendendosi il tempo necessario. L'idea che partendo da una lista si potesse cambiare un vuoto francamente non era convincente, che poi le liste fossero piene di politici decotti era assolutamente respingente. L'abbiamo detto e scritto, ovviamente senza nessun costrutto, Cassandre inascoltate, come spesso ci è

capitato. I Troiani del caso si sono appagati con il loro 2,2%.

In Umbria

Quello che abbiamo capito dai dati elettorali è che una ventina di amministrazioni, almeno sulla carta, sono passate al 5 Stelle; si tratta di comuni sotto i 15.000 abitanti dove vince la lista che arriva prima, basta la maggioranza relativa. In quelli maggiori le amministrazioni di sinistra sono contendibili ed i grillini possono andare al ballottaggio con il centrosinistra. Certo il voto amministrativo non è confrontabile con quello politico, ma certamente il dato di partenza è questo. Peraltro il centrodestra non sembra avere capacità attrattiva e non è sicuramente un competitor autorevole. Ciò significa che la geografia politica delle regioni esce sconvolta dal voto. E' il segno che un sistema di equilibri è profondamente in crisi, che non tengono più sistemi di comparaggio e di clientele, che le vecchie ricette economiche sono definitivamente compromesse. Vedremo quello che succederà, certo è che - come dicevano i vecchi perugini a proposito del rospo (il Pd) che vedeva il contadino appuntire lo stecco con cui lo voleva trafiggere - "gli atti non sono belli".

Il futuro prossimo

Che succederà nelle prossime settimane? Come verranno risolte le questioni istituzionali (le elezioni del Presidente della Repubblica e di quelle delle due camere)? Che avverrà per quanto concerne il governo? Francamente non è prevedibile nulla e non vorremmo fare la figura barbina dei sondaggisti con gli *istant pool*. Gli scenari sono quelli che indicavamo in precedenza: un governo con l'appoggio esterno dei "grillini", un governo di tutti meno i grillini oppure un governo tecnico che abbia l'incarico di fare la legge elettorale e gestire un ritorno al voto entro un anno. L'ultima ipotesi ci sembra la più probabile. Vero è che, stante le turbolenze economiche, ci pare difficile che anche un governo tecnico a tempo non faccia operazioni di politica economica e che non le faccia in linea con quanto già fatto da Monti sulla base delle indicazioni date dalla Merkel, dai guru liberisti, dai mercati internazionali. Ciò aumenterà il livello di sofferenza sociale, di scacco economico e di insoddisfazione verso le forze politiche che lo appoggeranno.

Se a ciò si aggiunge che in questo quadro Berlusconi chiederà una tregua giudiziaria e una sostanziale tutela delle sue proprietà e che poco si farà sui costi della politica, ecc., appare evidente che l'insoddisfazione potrà originare una ribellione che può sfociare - data la latitanza della sinistra - a destra.

Speriamo che la presenza del Movimento 5 Stelle sia in grado di contenerla e di incanalare in forme civili. Se anche svolgesse solo questo ruolo sarebbe una dimostrazione della sua utilità.

dopo le elezioni



Scenari da incubo per Italia e Umbria

Il centrosinistra vede le stelle

Franco Calistri



Il quadro nazionale

“*Abi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di provincia, ma bordello!*”, così, ricorrendo al divino poeta, verrebbe da commentare il risultato delle elezioni del 24 e 25 febbraio, che ci consegnano una situazione molto complicata. Il centrosinistra guidato da Bersani, dato per vincitore più che certo alla vigilia del voto, non convince con i suoi messaggi rassicuranti sul futuro del paese ed una campagna elettorale nel finale tutta schiacciata a rincorrere le promesse/provocazioni del Caimano, con il risultato di restare elettoralemente fermo al più che deludente risultato delle europee del 2009 (circa 8 milioni di voti). Al contrario Berlusconi, dato per spacciato, pur subendo un forte calo, riesce ad evitare la catastrofe recuperando in extremis dall'astensionismo e lucrando sulle difficoltà di Lega ed Udc, ai quali succhia circa mezzo milione di voti. Non convince la proposta centrista di Monti, che nella parte finale della campagna elettorale abbandona il loden per la mazza da baseball. I grandi vincitori sono il Movimento 5 Stelle ed il suo leader Grillo, che, pur con proposte spesso fumose e contraddittorie, riescono ad entrare in sintonia con pezzi consistenti di società italiana, interpretando rabbia e malessere diffusi. In mezzo a tutto ciò, come le stelle del romanzo di Cronin, la sinistra sta a guardar, ancora una volta divisa, con programmi deboli o subalterni. Risultato finale: una situazione a

rischio di ingovernabilità, con grandi difficoltà a costruire maggioranze in grado di prendere saldamente in mano il timone del vascello Italia e la prospettiva di ritornare a breve a votare.

I numeri sono noti. La coalizione di centrosinistra vince di stretta misura alla Camera, circa 124.000 voti di vantaggio sul centrodestra, considerando solo la circoscrizione Italia, Valle d'Aosta esclusa. Il vantaggio si allarga a 266.000 voti circa considerando i risultati delle circoscrizioni estere, dove dei 12 seggi parlamentari in lizza 5 vanno al Partito democratico, 2 alla lista Monti, 1 al Pdl, 1 al Movimento 5 Stelle e 3 a movimenti associativi non meglio identificati. Va meglio al Senato, dove il distacco del Partito democratico sul Pdl è di 281.000 voti, ma in termini di seggi, grazie ai diabolici meccanismi del *porcellum*, lo scarto è a favore del centro destra 116 a 113. Il centrosinistra sale a 117 seggi, grazie ai 4 seggi conquistati dal Pd nelle circoscrizioni estere. Troppo pochi per essere maggioranza in un'assemblea che conta 315 componenti. Alla Camera è tutto è più facile, in quanto basta arrivare primi, anche di un solo voto, per ottenere 340 seggi parlamentari su 630. Analizziamo poi più da vicino i dati, prima di tutto quello dell'astensionismo. Per la prima volta ad una consultazione politica meno di 8 elettori su 10 si sono recati alle urne; la percentuale nazionale di partecipazione al voto è stata del 75,1%, 5,6 punti in meno delle politiche del 2008 (80,7%). Di calo si è trattato, non del crollo apocalittico

ipotizzato alla vigilia; nel panorama europeo l'Italia continua ad essere uno dei paesi a più alto tasso di partecipazione, superiore a Germania, Spagna e Gran Bretagna e collocandosi di pochi decimali al di sotto della Francia.

Guardando ai due maggiori competitori, Partito democratico e Popolo della libertà, rispetto alle precedenti elezioni 2008 il primo perde un po' meno di 3 milioni e mezzo di voti (pari ad una contrazione del 28,5%), il secondo frana di oltre 6 milioni di voti (meno 46%). Simile è il ragionamento spostandosi sulle coalizioni di centrodestra e centrosinistra. Nel primo caso il calo risulta ancora più accentuato in forza del forte ridimensionamento subito dalla Lega, che dimezza i propri consensi (da 3.024.543 a 1.390.156 voti): nel complesso tra il 2008 ed il 2013 il centro destra perde oltre 7 milioni di voti, segno che lo “spacchettamento” ideato da Berlusconi, che alla Camera si è presentato con 9 liste, non ha funzionato più di tanto: le altre 7 liste insieme portano a casa il 3,49% dei consensi. Qualcosa di analogo succede anche nel campo del centrosinistra, dove il nuovo alleato del Partito democratico, Sinistra Ecologia e libertà (Sel) prende circa mezzo milione di voti in meno dell'alleato del 2008, l'Italia dei Valori (Idv): la coalizione di centro sinistra arretra quindi di oltre 7 milioni di voti.

Poco sopra la soglia di sbarramento del 10% alla Camera si ferma il raggruppamento guidato da Monti che si attesta al

10,56% con 3.591.629 voti, un milione e mezzo di voti della sola Udc di Casini nel 2008. A differenza dell'Udc, la formazione montiana assomma quasi la metà dei voti nell'area del Nord Ovest e solo in minima parte al Sud: in regioni come la Sicilia arretra rispetto al risultato 2008 dell'Udc.

Più complesso il ragionamento sulla sinistra “radicale” o, per usare un'espressione “spaziale”, le forze che si collocano alla sinistra del Partito democratico, che anche in questa occasione si sono presentate divise, con Sel all'interno del centrosinistra, e tutti gli altri, Idv compresa, fuori, sotto il simbolo di Rivoluzione Civile guidata da Ingroia.

Per quanto riguarda Sel il risultato - 1.089.442 voti (3,20%) - è poco superiore a quello delle Europee 2009 (952.471 voti, 3,1%). Lo stare in una coalizione che supera le soglie previste, consente a Sel di portare in Parlamento 37 deputati e 7 senatori. Ma il risultato è nel complesso al di sotto delle aspettative, e relega la formazione di Vendola ad un ruolo sostanzialmente subalterno al Partito Democratico.

Non supera invece la soglia del 4% la lista Ingroia, che si ferma al 2,25%. Si replica così il film già visto con la Sinistra Arcobaleno nel 2008 e 765.172 voti vanno dispersi. Eppure alle Europee del 2009 Rifondazione comunista, Comunisti italiani e Italia dei Valori avevano preso poco meno di 3 milioni e mezzo di voti, una tutt'altro che disprezzabile base di partenza. Evidentemente l'operazione, pur generosa, compiuta da Ingroia, al di là dei richiami al

dopo elezioni



voto utile, non ha convinto: troppo simile, anzi, per certi versi peggiore dell'accrocchio messo su nel 2008 con la Sinistra arcobaleno, ancora una volta un cartello elettorale dal profilo politico incerto ed indefinito, fatto da forze che fino al giorno prima la pensavano diversamente: eclatante il caso dei Comunisti Italiani, che hanno addirittura partecipato alle primarie del Pd; si è aveva l'impressione che dopo le elezioni ognuno sarebbe tornato ai propri lidi. Si fa presto a dire che le elezioni non sono tutto, che il progetto politico di Rivoluzione civile non finisce con la sconfitta del 24 e 25 febbraio, sta di fatto che dopo questa ennesima sconfitta il rischio (e l'incubo) di una presenza di pura testimonianza, alla Ferrando del Partito Comunista dei Lavoratori (che raccoglie al Senato 113.000 voti, pari allo 0,37%), si sta facendo ogni giorno più reale.

Infine il risultato, difficilmente valutabile alla vigilia, del Movimento 5 Stelle, che con 8.689.168 voti ed una percentuale del 25,55% diventa la prima forza politica nazionale, superando, seppur di poco, il Partito democratico (44.981 voti di distacco alla Camera, Valle d'Aosta esclusa, se si considera anche il voto all'estero in vantaggio per 148.070 voti rispetto al Partito democratico). Di dove vengono questi oltre 8 milioni di voti? Una risposta viene dall'analisi sui flussi compiuta dalla SWG confrontando i risultati con le Europee del 2009. Secondo SWG circa 3 milioni di elettori 5 Stelle sono cittadini che nel 2009 si erano astenuti, attorno ai 2,6 milioni sono ex elettori di formazioni di centrosinistra (in particolare 950 mila del Pd e poco più di un milione dell'Idv), mentre 2,3 milioni sono ex elettori di centrodestra, dei quali 1,5 del Pdl e 700 mila dalla Lega.

In conclusione, i risultati del 24 e 25 febbraio ci consegnano un quadro politico assai complicato, con forti difficoltà a costruire una maggioranza parlamentare stabile e coesa, in grado di affrontare le sfide del prossimo futuro. Il rischio vero è che il conto di questa incertezza della situazione o, come è di moda dire, dell'ingovernabilità venga pagato dai soliti noti.

Il voto in Umbria

Gli umbri chiamati al voto per il rinnovo della Camera dei Deputati erano in totale 683.834, ma solo 543.881 si sono recati alle urne, ovvero il 79,53%, quattro punti al di sopra della media nazionale, ma arretrando del 4,7% rispetto al 2008 (84,2%). Nonostante ciò l'Umbria, assieme a Veneto (81,70%), Emilia Romagna (82,09%), Trentino Alto Adige (81,03%), Marche (79,83%) e Lombardia (79,61%), continua

Umbria Risultati Elettorali

| | Politiche 2013 | | Politiche 2008 | | Regionali 2010 | |
|-----------------------------|----------------|---------------|----------------|---------------|----------------|---------------|
| | Voti assoluti | Percentuale | Voti assoluti | Percentuale | Voti assoluti | Percentuale |
| Partito Democratico | 168.820 | 32,07 | 260.673 | 46,14 | 166.386 | 40,33 |
| Centro Democratico | 1.505 | 0,29 | | | | |
| Sinistra Ecologia e Libertà | 16.872 | 3,20 | | | 13.980 | 3,39 |
| Totale | 187.197 | 35,56 | | | | |
| Popolo della Libertà | 102.426 | 19,46 | 194.716 | 34,47 | 133.531 | 32,36 |
| Fratelli d'Italia | 14.573 | 2,77 | | | | |
| Lega Nord | 3.077 | 0,58 | 9.408 | 1,67 | 17.887 | 4,34 |
| Destra Storace | 5.544 | 1,05 | 20.085 | 3,58 | | |
| Intesa popolare | 787 | 0,15 | | | | |
| Moderati in Rivoluzione | 1.245 | 0,24 | | | | |
| Grande Sud | 274 | 0,05 | | | | |
| Totale | 127.962 | 24,31 | | | | |
| UDC | 6.805 | 1,29 | 25.582 | 4,53 | 18.072 | 4,38 |
| Futuro e libertà | 2.388 | 0,45 | | | | |
| Sceita Civica | 41.410 | 7,87 | | | | |
| Totale | 50.603 | 9,61 | | | | |
| Rivoluzione Civile | 13.324 | 2,53 | 36.854 | 6,52 | 62.724 | 15,20 |
| Movimento Cinque Stelle | 143.004 | 27,16 | | | | |
| Fare per Fermare il Declino | 4.338 | 0,82 | | | | |
| Altri | | | 17.592 | 3,11 | | |
| Totale | 526.428 | 100,00 | 564.910 | 100,00 | 412.580 | 100,00 |

Note

* Concorrenza finale il risultato della lista del Partito Socialista
** Percentuale per risultato di sistema nazionale di tutto il paese

a far parte delle regioni italiane con più alta partecipazione al voto. Hanno espresso un voto valido 543.881 elettori, le schede bianche e nulle sono state 17.453 (3,2% del corpo elettorale). Come largamente previsto, ad avere la meglio è stata la coalizione di centro sinistra, (Pd, Sel e Centro Democratico), che con 187.197 voti si attesta su di una percentuale del 35,56%. Nel 2008 la stessa coalizione, all'epoca formata da Partito democratico ed Italia dei Valori, aveva raccolto 267.584, pari al 47,36%. All'interno della coalizione il Partito democratico raccoglie 168.820 voti (32,07%) arretrando rispetto alle politiche del 2008 di ben 12 punti percentuali (81.821 voti): detto in altri termini il 32,6% degli umbri che nel 2008 avevano votato per il Partito democratico, questa volta hanno deciso o di astenersi o, ed è la parte più consistente, di votare per altre formazioni politiche. In realtà la perdita del Partito Democratico è ancora più alta, se si considera che in questa tornata elettorale all'interno delle liste democratiche sono compresi anche i socialisti, che nel 2008 correvano da soli ed ottennero 10.007 voti. Considerando infatti l'apporto socialista, la perdita sale a 91.853 voti, pari al 35,24%. Nonostante questo calo, grazie ai meccanismi elettorali previsti dal *porcellum*, il Partito democratico riesce ad eleggere 5 deputati e 4 senatori, esattamente come nel 2008. Risultato modesto, in linea con quello nazionale, quello del Centro democratico, (formazione costituita da ex esponenti dell'Idv e da Bruno Tabacchi), che con 1.505 voti si deve accontentare dello 0,29%. Tutt'altro che esaltante il risultato di Sel,

che con 16.872 voti si attesta sul 3,20% (valore identico a quello nazionale) e non porta alcun rappresentante in Parlamento. Vale la pena analizzare il voto di Sel congiuntamente a quello di Rivoluzione Civile, che in Umbria, con 13.324 voti si forma al 2,53%. Sommando Sel e di RC arriviamo a circa 30 mila voti (5,73%), inferiori ai 36.854 voti ottenuti nel 2008 da Sinistra Arcobaleno ed Italia dei Valori, all'epoca alleata del Pd. E' l'ennesima conferma della crisi verticale della sinistra, che, in Umbria come in Italia, assume un ruolo sempre più marginale. Si dimostra peraltro che la disfatta del 2008 della Sinistra arcobaleno, che in Umbria rispetto al 2006 passò da 74.371 voti (12,68%) a 19.903 (3,52%), non era dovuta al solo richiamo del voto utile, presente anche in questa tornata, ma testimoniava una più profonda disaffezione dell'elettorato, una pronunciata sfiducia nella capacità di questa sinistra di proporre soluzioni praticabili. Una sfiducia che permane, e pare difficilmente superabile. Venendo ad elezioni più recenti, alle regionali 2010 Sinistra e libertà prendeva 13.980 voti (3,39%), la Federazione della Sinistra 28.331 voti (6,87%) e l'Italia dei Valori 34.393 % (8,34%), in totale ben 76.704 voti (18,59%). Fermo restando che i confronti tra competizioni elettorali di natura diversa non sono statisticamente e politicamente corretti, colpisce il fatto che in meno di tre anni, oltre 26.000 umbri (34% degli elettori 2010) abbiano deciso di abbandonare le formazioni di sinistra. Occorre sottolineare che di solito quando dalle politiche si passa alle amministrative, dove entrano in gioco altre dinamiche, l'atmosfera per

Comuni sopra i 15.000 abitanti (assoluto)

| | PD | Centro Dem | SEL | Totale C.S. | PDL | Fratelli d'Italia | Lega Nord | Destra | Int. pop. | Moderati in Rivoluzione | Grande Sud | Totale C.D. | UDC | Futuro e libertà | Sceita civica | Totale Centro | Rivoluzione civile | 5 Stelle | Fare per Fermare il Declino | TOTALE |
|------------------|----------------|--------------|---------------|----------------|----------------|-------------------|--------------|--------------|------------|-------------------------|------------|----------------|--------------|------------------|---------------|---------------|--------------------|----------------|-----------------------------|----------------|
| Assisi | 3.934 | 36 | 325 | 4.295 | 4.198 | 361 | 115 | 210 | 20 | 55 | 13 | 4.972 | 355 | 82 | 1.617 | 2.054 | 480 | 4.461 | 152 | 16.414 |
| Bastia | 3.694 | 29 | 312 | 4.035 | 2.818 | 335 | 71 | 160 | 15 | 22 | 5 | 3.426 | 212 | 63 | 1.017 | 1.292 | 248 | 3.657 | 109 | 12.767 |
| C. Castello | 7.845 | 58 | 503 | 8.406 | 4.814 | 930 | 307 | 159 | 36 | 32 | 8 | 6.286 | 259 | 87 | 2.067 | 2.413 | 478 | 6.620 | 177 | 24.380 |
| Corciano | 3.883 | 45 | 395 | 4.323 | 2.179 | 349 | 62 | 167 | 14 | 27 | 8 | 2.806 | 151 | 75 | 1.009 | 1.235 | 280 | 3.603 | 130 | 12.377 |
| Foligno | 9.321 | 71 | 1.503 | 10.895 | 6.576 | 978 | 182 | 310 | 41 | 40 | 15 | 8.142 | 425 | 114 | 2.955 | 3.494 | 760 | 9.409 | 225 | 32.925 |
| Gualdo T. | 2.560 | 17 | 159 | 2.736 | 2.106 | 167 | 48 | 125 | 13 | 17 | 4 | 2.480 | 248 | 42 | 642 | 932 | 151 | 2.590 | 43 | 8.932 |
| Gubbio | 7.192 | 53 | 565 | 7.810 | 2.573 | 347 | 81 | 186 | 17 | 42 | 9 | 3.255 | 212 | 117 | 2.155 | 2.484 | 414 | 6.297 | 96 | 20.356 |
| Marsciano | 3.965 | 32 | 309 | 4.306 | 1.891 | 280 | 50 | 140 | 9 | 18 | 6 | 2.394 | 176 | 47 | 808 | 1.031 | 369 | 3.058 | 89 | 11.247 |
| Perugia | 31.321 | 573 | 4.133 | 36.027 | 16.798 | 2.461 | 537 | 1.165 | 89 | 302 | 57 | 21.409 | 1.443 | 537 | 8.944 | 10.924 | 2.626 | 24.924 | 1.341 | 97.251 |
| Spoletto | 6.411 | 48 | 671 | 7.130 | 4.745 | 507 | 101 | 221 | 46 | 54 | 9 | 5.683 | 253 | 116 | 1.563 | 1.932 | 604 | 6.783 | 106 | 22.238 |
| Todi | 2.788 | 22 | 227 | 3.037 | 2.629 | 447 | 56 | 87 | 12 | 33 | 3 | 3.267 | 101 | 35 | 698 | 834 | 223 | 2.461 | 71 | 9.893 |
| Umbertide | 4.704 | 20 | 209 | 4.933 | 1.357 | 185 | 45 | 41 | 8 | 29 | 1 | 1.666 | 49 | 23 | 514 | 586 | 212 | 2.241 | 57 | 9.695 |
| Totale PG | 124.264 | 1.243 | 12.084 | 137.591 | 76.099 | 10.314 | 2.601 | 4.059 | 513 | 870 | 208 | 94.664 | 5.404 | 1.831 | 31.719 | 38.954 | 9.585 | 106.258 | 3.328 | 390.380 |
| Narni | 4.462 | 25 | 405 | 4.892 | 2.146 | 315 | 43 | 137 | 36 | 27 | 6 | 2.710 | 129 | 52 | 849 | 1.030 | 371 | 3.090 | 99 | 12.192 |
| Orvieto | 4.251 | 24 | 569 | 4.844 | 2.272 | 407 | 46 | 102 | 18 | 16 | 4 | 2.865 | 96 | 52 | 815 | 963 | 299 | 3.776 | 127 | 12.874 |
| Terni | 21.488 | 131 | 2.266 | 23.885 | 12.471 | 1.695 | 204 | 711 | 155 | 196 | 36 | 15.468 | 529 | 251 | 4.867 | 5.647 | 1.918 | 17.022 | 500 | 64.440 |
| Totale TR | 44.556 | 262 | 4.788 | 49.606 | 26.363 | 4.259 | 476 | 1.485 | 274 | 375 | 66 | 33.298 | 1.401 | 557 | 9.691 | 11.649 | 3.739 | 36.746 | 1.010 | 136.048 |
| Umbria | 168.820 | 1.505 | 16.872 | 187.197 | 102.462 | 14.573 | 3.077 | 5.544 | 787 | 1.245 | 274 | 127.962 | 6.805 | 2.388 | 41.410 | 50.603 | 13.324 | 143.004 | 4.338 | 526.428 |

| | PD | Centro Dem | SEL | Totale C.S. | PDL | Fratelli d'Italia | Lega Nord | Destra | Int. pop. | Moderati In Rivoluzione | Grand e Sud | Totale C.D. | UDC | Futuro e libertà | Scelta civica | Totale Centro | Rivoluzione civile | 5 Stelle | Fare per Fermare il Declino | TOTALE |
|------------------|--------------|-------------|-------------|--------------|--------------|-------------------|-------------|-------------|-------------|-------------------------|-------------|--------------|-------------|------------------|---------------|---------------|--------------------|--------------|-----------------------------|---------------|
| Assisi | 23,97 | 0,22 | 1,98 | 26,17 | 25,58 | 2,20 | 0,70 | 1,28 | 0,12 | 0,34 | 0,08 | 30,29 | 2,16 | 0,50 | 9,85 | 12,51 | 2,92 | 27,18 | 0,93 | 100,00 |
| Bastia | 28,93 | 0,23 | 2,44 | 31,60 | 22,07 | 2,62 | 0,56 | 1,25 | 0,12 | 0,17 | 0,04 | 26,83 | 1,66 | 0,49 | 7,97 | 10,12 | 1,94 | 28,64 | 0,85 | 100,00 |
| C. Castello | 32,18 | 0,24 | 2,06 | 34,48 | 19,75 | 3,81 | 1,26 | 0,65 | 0,15 | 0,13 | 0,03 | 25,78 | 1,06 | 0,36 | 8,48 | 9,90 | 1,96 | 27,15 | 0,73 | 100,00 |
| Corciano | 31,37 | 0,36 | 3,19 | 34,93 | 17,61 | 2,82 | 0,50 | 1,35 | 0,11 | 0,22 | 0,06 | 22,67 | 1,22 | 0,61 | 8,15 | 9,98 | 2,26 | 29,11 | 1,05 | 100,00 |
| Foligno | 28,31 | 0,22 | 4,56 | 33,09 | 19,97 | 2,97 | 0,55 | 0,94 | 0,12 | 0,12 | 0,05 | 24,73 | 1,29 | 0,35 | 8,97 | 10,61 | 2,31 | 28,58 | 0,68 | 100,00 |
| Gualdo T. | 28,66 | 0,19 | 1,78 | 30,63 | 23,58 | 1,87 | 0,54 | 1,40 | 0,15 | 0,19 | 0,04 | 27,77 | 2,78 | 0,47 | 7,19 | 10,43 | 1,69 | 29,00 | 0,48 | 100,00 |
| Gubbio | 35,33 | 0,26 | 2,78 | 38,37 | 12,64 | 1,70 | 0,40 | 0,91 | 0,08 | 0,21 | 0,04 | 15,99 | 1,04 | 0,57 | 10,59 | 12,20 | 2,03 | 30,93 | 0,47 | 100,00 |
| Marsciano | 35,25 | 0,28 | 2,75 | 38,29 | 16,81 | 2,49 | 0,44 | 1,24 | 0,08 | 0,16 | 0,05 | 21,29 | 1,56 | 0,42 | 7,18 | 9,17 | 3,28 | 27,19 | 0,79 | 100,00 |
| Perugia | 32,21 | 0,59 | 4,25 | 37,05 | 17,27 | 2,53 | 0,55 | 1,20 | 0,09 | 0,31 | 0,06 | 22,01 | 1,48 | 0,55 | 9,20 | 11,23 | 2,70 | 25,63 | 1,38 | 100,00 |
| Spoleto | 28,83 | 0,22 | 3,02 | 32,06 | 21,34 | 2,28 | 0,45 | 0,99 | 0,21 | 0,24 | 0,04 | 25,56 | 1,14 | 0,52 | 7,03 | 8,69 | 2,72 | 30,50 | 0,48 | 100,00 |
| Todi | 28,18 | 0,22 | 2,29 | 30,70 | 26,57 | 4,52 | 0,57 | 0,88 | 0,12 | 0,33 | 0,03 | 33,02 | 1,02 | 0,35 | 7,06 | 8,43 | 2,25 | 24,88 | 0,72 | 100,00 |
| Umbertide | 48,52 | 0,21 | 2,16 | 50,88 | 14,00 | 1,91 | 0,46 | 0,42 | 0,08 | 0,30 | 0,01 | 17,18 | 0,51 | 0,24 | 5,30 | 6,04 | 2,19 | 23,12 | 0,59 | 100,00 |
| Totale PG | 31,83 | 0,32 | 3,10 | 35,25 | 19,49 | 2,64 | 0,67 | 1,04 | 0,13 | 0,22 | 0,05 | 24,25 | 1,38 | 0,47 | 8,13 | 9,98 | 2,46 | 27,22 | 0,85 | 100,00 |
| Narni | 36,60 | 0,21 | 3,32 | 40,12 | 17,60 | 2,58 | 0,35 | 1,12 | 0,30 | 0,22 | 0,05 | 22,23 | 1,06 | 0,43 | 6,96 | 8,45 | 3,04 | 25,34 | 0,81 | 100,00 |
| Orvieto | 33,02 | 0,19 | 4,42 | 37,63 | 17,65 | 3,16 | 0,36 | 0,79 | 0,14 | 0,12 | 0,03 | 22,25 | 0,75 | 0,40 | 6,33 | 7,48 | 2,32 | 29,33 | 0,99 | 100,00 |
| Terni | 33,35 | 0,20 | 3,52 | 37,07 | 19,35 | 2,63 | 0,32 | 1,10 | 0,24 | 0,30 | 0,06 | 24,00 | 0,82 | 0,39 | 7,55 | 8,76 | 2,98 | 26,42 | 0,78 | 100,00 |
| Totale TR | 32,75 | 0,19 | 3,52 | 36,46 | 19,38 | 3,13 | 0,35 | 1,09 | 0,20 | 0,28 | 0,05 | 24,48 | 1,03 | 0,41 | 7,12 | 8,56 | 2,75 | 27,01 | 0,74 | 100,00 |
| Umbria | 32,07 | 0,29 | 3,20 | 35,56 | 19,46 | 2,77 | 0,58 | 1,05 | 0,15 | 0,24 | 0,05 | 24,31 | 1,29 | 0,45 | 7,87 | 9,61 | 2,53 | 27,16 | 0,82 | 100,00 |

dopo elezioni

la sinistra umbra cambia, ma non è detto che questa regola sia valida per sempre.

Se Atene piange, Sparta non ride: la coalizione di centrodestra, che in Umbria si presentava ricca di ben sette liste, perde rispetto alle politiche 2008 circa 12 punti percentuali, passando dal 36,13% al 24,31%. La perdita di consensi risulta ancora più ampia se al risultato 2008 del centro destra si sommano i consensi della Destra di Storace (20.085 voti, 3,56%) che quest'anno è rientrata nell'ovile berlusconiano. Così il calo per il centrodestra sale ad oltre 15 punti percentuali. In termini di voti assoluti la coalizione di Berlusconi perde la bellezza di 96.247 voti, come a dire un partito del 18%. All'interno della coalizione, il Pdl scende dal 34,47% al 19,46%, in termini assoluti 92.290 voti; solo molto parzialmente fa argine il risultato, decisamente al di sotto delle aspettative, della costola Fratelli d'Italia, guidata dai consiglieri regionali Zaffini e Lignani Marchesani, che si deve accontentare di un 2,77% pari a 14.573 voti. Non va affatto bene per l'alleato storico di Berlusconi, la Lega, che in terra umbra, con 3.077 voti, scende a poco più di un mezzo punto percentuale rispetto ai 9.408 (3,56%) del 2008, mentre ancor più lontani appaiono i risultati delle regionali 2010 (17.887 voti, 4,34%) che avevano portato, per la prima volta, un consigliere regionale leghista tra i banchi di Palazzo Cesaroni. Il rientro all'ovile non porta bene alla destra di Storace, che per altro in questa tornata elettorale non aveva competitori alla sua destra (Forza Nuova o Casa Pound) esclusi all'ultimo momento dalle liste; rispetto alla corsa solitaria del 2008 perde 14.541 voti e due punti percentuali e mezzo. Le altre tre liste presenti della coalizione di centrodestra (Intesa popolare, Moderati in Rivoluzione e Grande Sud) raccolgono in totale 2.306 voti, pari allo 0,43%. La *deblacle* berlusconiana in terra umbra si traduce in una drastica riduzione della rappresentanza parlamentare, che scende ad un deputato ed un senatore, in luogo dei 4 deputati e 3 senatori del 2008. Sotto la soglia del 10 per cento si ferma la coalizione guidata dal premier Monti, che raccoglie 50.603 voti. Al suo interno l'Udc, come in tutta Italia, cede voti a Scelta Civica di Monti, passando dai 25.582 voti ed il 4,53% del 2008, quando correva da sola, a 6.805 voti e l'1,29%. Con questo risultato, uno dei pochi che rispetta le previsioni della vigilia, il raggruppamento montiano, che al Senato, presentandosi con una lista unica è riuscito a superare lo sbarramento dell'8% (8,34%, 40.585 voti), riesce a portare a casa un deputato, la capolista di Scelta Civica, ed un senatore. Prima di passare alla "rivelazione" di questa competizione elettorale, ovvero il risultato del

Movimento 5 Stelle, per dovere di cronaca merita un cenno la lista Fare per fermare il declino del giornalista Oscar Giannino, guidata Umbria dal patron di Eurochocolat Guarducci, che si deve accontentare di 4.338 voti pari allo 0,82%, con una punta massima nella città di Perugia dove raccoglie 1.341 voti (1,38%). La rivelazione, almeno nelle sue dimensioni, di questa tornata elettorale è la lista Grillo, che alla Camera ottiene 143.004 voti, pari al 27,16%. La percentuale cala leggermente al Senato attestandosi al 25,30%, segno della forte caratterizzazione giovanile del voto 5 Stelle. Con questi risultati la lista ispirata dal comico genovese si porta a casa 2 deputati ed un senatore. Non è possibile fare confronti con precedenti competizioni elettorali; a puro titolo di cronaca ricordiamo che alle amministrative del 2009 al Comune di Perugia il candidato sindaco della lista 5 Stelle raccolse 1.839 voti, cioè l'1,90%, mentre oggi i voti sono diventati 24.924 e la percentuale è salita al 25,63%. Ma il vero dato da tener presente è che il Movimento 5 Stelle è la seconda forza politica regionale (dopo il Pd), nettamente avanti al Pdl, anche calcolando il rientro nelle fila berlusconiane di Fratelli d'Italia. Ciò non potrà non avere riflessi sulla geografia politica regionale e sugli assetti interni delle istituzioni locali. In certo qual modo il movimento 5 Stelle diventa in molte situazioni locali, nonché in prospettiva nel governo regionale, forza politica determinante, soprattutto se si cambia legge elettorale con l'abolizione del listino-premio di maggioranza di 6 seggi e l'adozione di un sistema proporzionale puro. Una prima conseguenza di ciò è l'ulteriore marginalizzazione della sinistra, Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani, fino a ieri determinanti per la costituzione di giunte di centro sinistra, ora molto di meno.

Il voto nei comuni umbri

In quest'ottica vale la pena analizzare l'articolazione del voto a livello locale, partendo dalle città con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, che vedono la coalizione di centrosinistra vincente in tredici città (Bastia, Città di Castello, Corciano, Foligno, Gualdo Tadino, Gubbio, Marsciano, Perugia, Spoleto, Umbertide, Narni, Orvieto e Terni) su quindici. Al centrodestra (come di consueto) vanno le città di Assisi e Todi, mentre il centrosinistra ritorna in testa nei comuni di Gualdo Tadino ed Orvieto, che alle ultime amministrative avevano visto prevalere il centrodestra. Il dato interessante è che, tranne che a Todi, il Movimento 5 Stelle è la prima forza politica (Assisi, Gualdo Tadino, Foligno e Spoleto) o la seconda, in molti casi con

pochi decimali di distacco dalla prima, come a Bastia (28,64% 5 Stelle, 28,93% Partito democratico). Le percentuali realizzate dal Movimento di Grillo vanno da un minimo del 14,0% ad Umbertide a quasi il 31% di Gubbio, seguito dal 30,5% di Spoleto e risultati superiori al 29% a Corciano, Orvieto e Gualdo Tadino. Nel complesso, tra comuni sopra e sotto la soglia dei 15.000 abitanti, la lista 5 Stelle risulta la più votata in ben 21 centri umbri. Questi risultati portano ad un'ulteriore e ancor più interessante conseguenza. In primo luogo, stante l'attuale sistema per l'elezione del sindaco nei comuni superiori ai 15.000 abitanti, con i risultati delle politiche si andrebbe ovunque al secondo turno (forse solo ad Umbertide un ipotetico candidato di centrosinistra potrebbe farcela al primo turno), con una sfida tra candidato di centrosinistra (a Todi ed Assisi di centrodestra) e un candidato del Movimento 5 Stelle.

Addentrando per un attimo nella sfera del futuribile, ma non irreale, a seconda degli orientamenti e degli umori dell'elettorato di centrodestra o di centrosinistra, che vedendo escluso il proprio candidato dal ballottaggio potrebbe decidere di appoggiare il "terzo incomodo", si potrebbe avere il paradossale risultato di avere ovunque sindaci del Movimento 5 Stelle. Ipotesi forse non tanto lontane dalla realtà, visto che nella primavera del prossimo anno si voterà per rinnovare buona parte di questi consigli comunali. Coi dati attuali nei comuni al di sotto dei 15.000 abitanti avrebbero un sindaco 5 Stelle Deruta (30,93%), Castel Ritaldi (33,51%), Sant'Anatolia di Narco (41,78%), Trevi (32,85%), Valfabbrica (31,32%) per quanto riguarda la provincia di Perugia, mentre in quella di Terni i candidati sindaci 5 Stelle avrebbero la meglio ad Attigliano (30,91%), Penna in Teverina (30,95%), Porano (32,78%) e Stroncone (33,54%). Sempre per rimanere nell'ambito delle ipotesi, se il 24 ed il 25 febbraio si fosse votato anche per il Consiglio regionale ridotto a 30 consiglieri con attribuzione proporzionale dei seggi nelle due circoscrizioni provinciali e senza premio di maggioranza, ovvero senza listino regionale, che tutte le forze politiche regionali dicono di voler abolire, si avrebbe la seguente situazione: Partito Democratico 10 consiglieri più il presidente; 9 consiglieri al Movimento 5 Stelle, 7 al Popolo della Libertà (unito con Fratelli d'Italia), 3 ad un'ipotetica lista unitaria Monti, 1 a Sinistra Ecologia e Libertà. Il centrosinistra, senza premi di maggioranza, si troverebbe in minoranza. Uno scenario da brividi che non regala sonni sereni al Pd, ai suoi alleati e neanche al Pdl. Il terremoto Grillo arriva anche in Umbria.



Le poco trasparenti finanze della diocesi di Terni

Eredità di Paglia

Matteo Aiani

“**F**atto v'avete Dio d'oro e d'argento; e che altro è da voi a l'idolatre, se non ch'elli uno, e voi ne orate cento? Con questi versi Dante Alighieri, nel XIX canto dell'Inferno, si scaglia contro la deriva della chiesa, intenta a perseguire altri dei, tra i quali la ricchezza, il dominio e l'egoismo. Da allora sono trascorsi circa settecento anni, ma certe deviazioni paiono essere conaturate alla sacra istituzione.

Nel suo piccolo, anche la vicenda dei presunti ammanchi milionari dalle casse della Diocesi di Terni indica intricati risvolti e tinte fosche, tanto più perché concomitante con la rinuncia di Benedetto XVI, le intercettazioni telefoniche tra monsignor Paglia ed Eros Brega sulla caduta della Giunta Di Girolamo, la vicenda dello Ior. La questione della Diocesi ternana, almeno formalmente, muove dalle preoccupazioni dei dipendenti della Curia che, a fronte di una richiesta di forte riduzione dell'orario di lavoro, avrebbero preso contatti con la Cgil per cercare una soluzione. Oltre, dunque, al destino dei ventisette dipendenti, la magistratura ha aperto un vaso di Pandora i cui contorni sono alquanto nebulosi. I rumors si rincorrono, ipotizzando un buco intorno ai diciotto-venti milioni di euro. La Curia pare sia notevolmente indebitata, ma la gestione Paglia verrà di certo ricordata anche per una particolare propensione verso il mondo degli affari, specie quelli immobiliari, oltre che per la fitta trama di relazioni con personaggi di primo piano. Non a caso Paglia è amico di Diego Anemone, il costruttore romano che regala case ad insaputa dei destinatari, si fa carico dei bisogni personali e familiari di amici importanti come Balducci e Bertolaso, e si fa aggiudicare senza gara appalti milionari, tra cui quello dell'aeroporto San Francesco. Uno dei cassieri di Anemone è don Eraldo, un prete soprannominato *don bancomat* perché detentore di decine di carte di credito e conti correnti. Ma Paglia è anche assistente spirituale della potente Comunità di Sant'Egidio a Roma, nonché amico del suo presidente Andrea Riccardi, ministro e sostenitore politico di Monti.

Al di là degli ammanchi, dei quali dovrà occuparsi la magistratura, paiono opportune alcune riflessioni sulle attività che impegnano la Curia al di là della cura delle anime. Da quando nel 2000 Paglia si insedia a Terni, infatti, la Curia o persone ad essa legate partecipano e costituiscono molte società che detengono immobili e terreni: un groviglio di acronimi e sigle in cui è facile perdersi. Tra le altre citiamo Goma, Gestervit Terme, Doces, Inip, Umbria gestioni immobiliari, Immobiliare minerva, Immobiliare tiberina, Immobili group ed Isad. Alcune risultano cancellate o inattive, mentre le ragioni sociali sono varie: sviluppo di progetti immobiliari senza costruzione, valorizzazione e promozione immobiliare, locazione immobiliare, costruzione di edifici.

Se si passa in rassegna l'attuale organigramma amministrativo della Diocesi, si rintracciano i nomi di personaggi che ricorrono nella gestione di molte di queste società. In particolare Luca Galletti, ad oggi direttore

dell'ufficio tecnico, e Paolo Zappelli, attuale direttore dell'ufficio amministrativo, in precedenza economo, poi sostituito da quello tutt'ora in carica, Alfredo Pallini, ex direttore generale della Banca Popolare di Spoleto e già presidente di Abi Umbria. Quest'ultimo, è bene ricordarlo, nel marzo 2011 rassegna le proprie dimissioni da direttore generale della Bps a seguito delle ispezioni della Banca d'Italia e della relazione che denuncia anomalie nella gestione dell'istituto di credito. Il 9 luglio 2012, infine, vengono recapitati 17 avvisi di garanzia ai vertici Bps per appropriazione indebita, mentre per Pallini l'accusa è di aver compiuto attività di ostacolo alle funzioni delle autorità pubbliche di vigilanza. Luca Galletti, invece, rappresenta una costante in qualità di detentore di quote nelle varie società e, fino al 2012, ricopre la carica di presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero di Terni, Narni e Amelia.

Altra figura di rilievo è monsignor Francesco De Santis, attuale pro-vicario generale, che sino alla nomina dell'amministratore apostolico Vecchi ha ricoperto il ruolo di reggente, in sostituzione di Paglia. De Santis e Galletti risultano soci della Doces srl di Terni che, alcuni anni fa, è stata coinvolta in una vicenda giudiziaria relativa al Grand Hotel Terme Salus Pianeta Benessere di Viterbo.

La Kurhouse International srl, infatti, stipula un contratto di locazione nel febbraio 1991 con la Gestervit srl, all'epoca detenuta da società facenti capo al Gruppo di Franco Governatori.

Nel 2000, a seguito di una esecuzione immobiliare effettuata a danno della Gestervit, con conseguente messa all'asta dell'immobile, le quote della Gestervit vengono acquistate proprio dalla Doces. Negli anni successivi, seguono alcune cessioni di quote con la Gestervit, di proprietà per il 50% di Luca Galletti e per l'altra metà della Goma srl, che nel 2007 cede ad una società unipersonale - per il 100% di proprietà della Gestervit, denominata Gestervit Terme srl - il ramo d'azienda afferente l'immobile del Grand Hotel Terme Salus di Viterbo. I legami con il Gruppo Governatori, proprietario della società Cogego spa di Viterbo, non si esauriscono con la costruzione del Grand Hotel Terme per conto della Gestervit. La Goma srl - altra società in cui figura Galletti - è il committente della ristrutturazione dell'ex molino Profili di Viterbo. I lavori permettono di restituire la struttura alla collettività, infatti diviene la nuova sede Inpdap di Viterbo ma, ironia della sorte, nell'ottobre 2010, un'eccezionale ondata di pioggia intasa il sistema fognario ed allaga completamente gli uffici, compresi i locali adibiti ad archivio.

La vena affaristica non accenna ad esaurirsi; nel 2006 monsignor De Santis, insieme a don Antonio Maniero, attuale vicario generale della Diocesi, si lancia nella costituzione dell'impresa sociale Accoglienza Diocesana, con lo scopo di gestire in ottica imprenditoriale strutture a carattere ricettivo e para-ricettivo per l'accoglienza di grup-



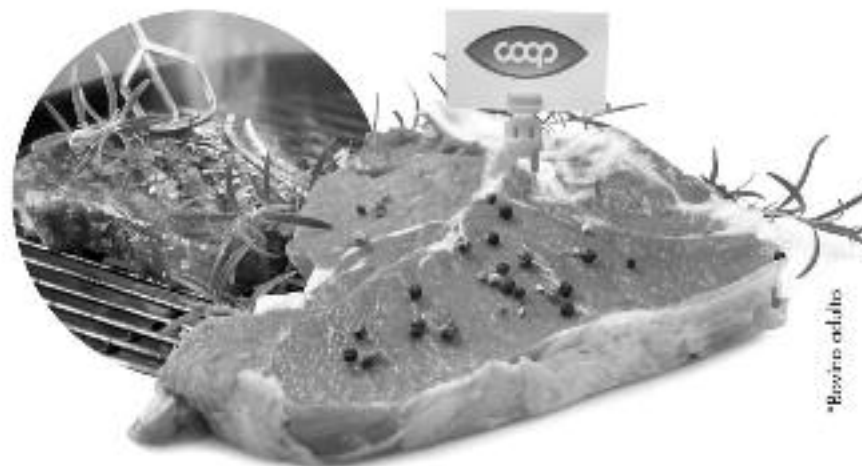
pi, famiglie e semplici turisti. Lungi dal costituire un ricovero per modeste disponibilità, il target di riferimento è di fascia medio-alta e la gamma delle offerte proposte è piuttosto ampia, dal Monastero Le Grazie a Villa Spirito Santo, da Il Ristoro del Priore alle case vacanza Mater Ecclesiae e Don Bosco, tutte ubicate fra Terni, Rieti e Polino. Così, nel giugno del medesimo anno, alla presenza di Paglia e delle autorità cittadine, viene posata la prima pietra per la ristrutturazione della Villa Spirito Santo,

nella zona di Collerolletta che, inizialmente, avrebbe dovuto essere soltanto un centro polivalente per anziani non autosufficienti. L'intervento, ad ogni modo, viene realizzato dalla società Isad, costituita dalla cooperativa sociale Aidas e dalla Doces.

In tempi più recenti, suscita curiosità la vicenda della compravendita dell'ex convento delle suore Orsoline. L'Istituto per il sostentamento del clero, infatti, lo acquista nel 2003 ad un prezzo vantaggioso, 1.549.370 euro salvo, poi, rivenderlo nel giugno 2006 ad 1.969.000 euro ad una delle maggiori imprese edili della città, quella di Eugenio Montagna Baldelli. Oltre alla non ingente plusvalenza, 420 mila euro lordi, ancora una volta fa capolino la trama che fa perno sulla Diocesi. Baldelli, infatti, all'epoca è membro proprio dell'Istituto per il sostentamento del clero e per la vendita dell'immobile non viene predisposto alcun bando pubblico, che ne avrebbe potuto far lievitare il prezzo. Le buone abitudini, è risaputo, vanno mantenute, infatti nei primi giorni di febbraio 2012 si insedia il nuovo presidente dell'Istituto per il sostentamento del clero, Giampaolo Cianchetta il quale, fresco di nomina, annuncia che l'Istituto ha proceduto ad una importante operazione patrimoniale, l'ennesima: l'acquisto dell'immobile dell'Istituto Leonino, destinato a sede del polo scolastico e culturale cattolico. A monsignor Vecchi il compito di recuperare il gregge smarrito e ricondurlo sulla retta via. Amen.

**TUTTI I GIORNI, TUTTO L'ANNO
VITELLONE'A MARCHIO COOP
AI PREZZI PIU' BASSI!**

CON LA QUALITÀ E LA SICUREZZA
GARANTITE DA COOP.



IN TUTTI I PUNTI VENDITA
DEL GRUPPO COOP CENTRO ITALIA.

www.centroitalia.e-coop.it

coop LA COOP
SEI TU
Centro Italia

Tutti i pesci vennero a galla

Anna Rita Guarducci



Tutti i pesci vennero a galla per vedere... Anche ricorrendo alle innocenti sdrammatizzazioni delle filastrocche infantili, in questo caso piuttosto calzanti, le associazioni e i comitati ambientalisti presenti sul territorio hanno cercato da sempre di sollecitare l'attenzione e la cura per l'ecosistema del Tevere. Specialmente nel tratto perugino che attraversa Ponte Felcino, Ponte Valleceppi, Ponte San Giovanni. Tali sollecitazioni sono state rivolte alle amministrazioni competenti, cioè Regione, Comune e soprattutto Provincia, viste le maggiori deleghe. Quanto ai diritti di sfruttamento, ovviamente le sollecitazioni erano rivolte alla Distilleria Di Lorenzo di Ponte Valleceppi e alla Tecnoasfalti di Pretola, ma i destinatari erano anche i frontisti proprietari dei terreni confinanti con l'area demaniale del Tevere (con o senza diritto di attingimento), gli abusivi degli scarichi e tutti quei soggetti che usano il fiume come una pattumiera. Tra i comitati ambientalisti il più antico a formarsi intorno a questo tema è senz'altro il comitato "I Molini di Fortebraccio". La sua attività è stata riconosciuta nel protocollo d'intesa del 1998 sottoscritto da tutte le parti in causa, Comune e Provincia di Perugia, Regione Umbria, Usl n. 2, Circoscrizione VII e, appunto, Comitato Molini di Fortebraccio. A leggerlo, questo protocollo, sembra il libro dei sogni, tanto è scritto chiaramente, con i diritti e i doveri in capo ad ogni soggetto sulla base delle condizioni accertate dal gruppo di lavoro: "Le risultanze dell'analisi condotta dal gruppo di lavoro che evidenziano la necessità di interventi finalizzati al miglioramento della qualità ambientale e forme coordinate di controllo delle diverse attività antropiche che concorrono a determinare trasformazioni ed alterazioni delle diverse componenti ambientali". Il protocollo pre-

vedeva dunque di monitorare le criticità e implementare le soluzioni o mitigazioni necessarie. Tuttavia, tutto, o quasi, è rimasto solo sulla carta. Tanto che dopo un anno il Comitato sottopose alle altre parti del gruppo di lavoro un documento in cui denunciava le principali inadempienze: mancata partecipazione e informazione; monitoraggi e controlli non sistematici della qualità di aria, acqua e scarichi; provvedimenti insufficienti per la presenza della distilleria, azienda classificata per legge a rischio d'incidente rilevante, visto che ancor oggi impedisce l'uso della locale stazione ferroviaria. Inoltre, l'area di possibile danno riportata nelle cartografie allegata al protocollo risultava inspiegabilmente molto più piccola rispetto a quelle del Prg. Ultima inadempienza, ancora oggi rimasta tale, la mancata istituzione del "parco fluviale del Tevere".

Era solo l'inizio della storia delle "buone intenzioni" sull'ecosistema Tevere, annunci politici funzionali sostanzialmente alle campagne elettorali.

Dopo quel primo strumento (le cui potenzialità di gestione partecipata e controllo sono rimaste inutilizzate), usato come titolo di merito per l'avvio del processo di Agenda 21, il criterio di adottare un atto ufficiale e poi ignorarlo è stato spesso replicato. E se un protocollo d'intesa rappresenta talvolta una sorta di contentino temporaneo per i cittadini che intendono la partecipazione come strumento irrinunciabile, la sua mancata attuazione è un tradimento degli stessi cittadini da parte della politica.

Il rito dello scrivere atti come fossero pura letteratura, come strumento ad effetto placebo, ha avuto seguito: ne è un esempio la delibera n. 1 del 9/1/2006, presentata dopo la grave esondazione del Tevere del novembre 2005, che aveva colpito particolarmente la zona di Ponte Valleceppi: il Consiglio

Comunale di Perugia, con l'unanimità dei 35 consiglieri presenti, deliberava: "Il fiume Tevere un ecosistema da rispettare, da vivere e da valorizzare". Seguivano tredici punti di commovente ambientalismo e provvedimenti improntati al rispetto, rimasti quasi totalmente lettera morta.

Il primo punto recitava: istituire e realizzare il Parco fluviale del Tevere in condivisione con Provincia e Regione. Il secondo: acquisire l'ansa degli Ornari come luogo di studio della biodiversità già classificata area Sic (Sito di Interesse Comunitario). Il punto sette: garantire, insieme con la Provincia, che le opere di manutenzione idraulica siano sostenibili e non nascondano un'attività illecita di estrazione inerti. Il dodici: delocalizzare, per contingenti motivi di natura urbanistica e ambientale, gli insediamenti produttivi, come la distilleria Di Lorenzo e la Tecnoasfalti, non più compatibili con lo sviluppo armonico dell'intera area circostante al Tevere.

A questo punto è lecito porsi qualche interrogativo sul rispetto che gli amministratori hanno degli strumenti di governo che essi stessi si danno, visto che l'attuazione delle direttive è spesso rimandata quando non addirittura ignorata.

Alla utilità delle delibere continuano a credere le associazioni ambientaliste, che anche basandosi su di esse hanno organizzato incontri annuali di sensibilizzazione ai cittadini, dopo la moria di pesci del 2008.

Finora per quel danno all'ecosistema risulta rinviata a giudizio soltanto la dirigenza della distilleria Di Lorenzo, per la quale veniva sollecitata la delocalizzazione dell'impianto, prevista dalla legge e già attuata per un'adiacente azienda a rischio d'incidente, la Liquigas.

Al danno si aggiunge spesso la beffa: l'attività di sensibilizzazione sui temi ambientali

di associazioni e comitati è costata ai responsabili numerose denunce per danni da parte della proprietà della distilleria Di Lorenzo, che ammontano ad alcuni milioni di euro. L'ultima è arrivata a chi scrive un mese fa, nonostante già da alcuni mesi (4 ottobre 2012) non ricopra più la carica di presidente del Circolo Legambiente di Perugia. La richiesta è di un milione e ottocentomila euro in solido con il presidente del comitato Molini di Fortebraccio e con il consigliere provinciale competente. In un testo che si potrebbe definire di "lirismo giuridico" vengono riportati, oltre ad alcune imprecisioni che saranno puntualizzate nelle sedi opportune, paralleli e citazioni che sembrano quantomeno fuori luogo, come quando si dice "...da allora costoro ogni anno celebrano il *giorno della memoria*, con il pessimo gusto di paragonare la morte dei pesci allo sterminio degli Ebrei". Sullo stesso registro "...la distilleria, dopo essere stata costretta con ordinanza del Sindaco (pressato dagli ambientalisti) a trasferire altrove i fanghi..." e ancora "I convenuti sono *uomini contro*, animati da uno spirito NO TAV...". Insomma un bel campionario di banalità e insulti gratuiti.

Resta il fatto che se il protocollo del 1998 fosse stato applicato, ci troveremmo in una situazione molto diversa da quella attuale. Al posto della chiusura che vige oggi ci sarebbe un dialogo tra soggetti portatori di interessi differenti e magari si riuscirebbe anche a trovare una soluzione condivisa, dialogando allo stesso tavolo anziché attraverso la stampa o le citazioni degli avvocati. L'attuazione di quel protocollo nel tempo poteva perfino educare le parti al dialogo, rendendo inutile lo scontro, ma questo ormai capita solo nelle fiabe e nelle filastrocche... *la palla di pelle di pollo fatta da Apelle figlio di Apollo*.



Il nuovo regolamento delle biblioteche universitarie Patrimoniale sulla conoscenza

Rosario Russo

Stano a dirsi, forse anche a pensarsi, ma è così: le biblioteche universitarie di Perugia sono diventate dei *supermercati* a tutti gli effetti. Il sapere viene pesato e venduto come un qualsiasi bene di consumo; sul banco non troveremo prosciutti e formaggi, bensì libri e riviste. È l'esito del nuovo regolamento delle biblioteche dell'università di Perugia, che - con il beneplacito del Magnifico - è entrato in vigore venerdì 11 gennaio e, condito da distinguo e precisazioni, prevede l'ingresso gratuito in biblioteca per docenti universitari, ricercatori, docenti in pensione, tutor, collaboratori linguistici, titolari di assegni di ricerca, borsisti, dottorandi, studenti iscritti all'Ateneo di Perugia e studenti ospiti nell'ambito di progetti di scambio ufficiali, mentre per tutti gli altri la somma da sborsare ammonta ad un abbonamento di ingresso di 20 euro mensili o di 75 euro annuali. Le categorie che non potranno più usufruire gratuitamente dei servizi della biblioteca sono molte: i ricercatori che lavorano senza contratto presso i professori della stessa università, i neolaureati che studiano per l'esame di dottorato, chi studia per sostenere concorsi di lavoro, chi lavora alla pubblicazione delle proprie ricerche, gli studenti degli altri atenei, i liberi professionisti della cultura (per esempio archeologi e restauratori), e più in generale tutti gli appassionati che coltivano interessi culturali personali, senza scordare, infine, i docenti delle scuole pubbliche. Proprio questi

ultimi - si legge in un appello al coordinamento provinciale *viva la scuola pubblica* - sono rimasti molto indignati per l'esclusione, e a tal proposito chiedono di promuovere una campagna di sensibilizzazione affinché si riveda il regolamento. Se il sapere è ancora libero e pubblico nel nostro paese - si legge nel documento - allora anche i luoghi del sapere crediamo debbano essere liberi e gratuiti per tutti. Per chi insegna è un dovere - continua l'appello - oltre che un diritto, poter entrare liberamente nelle biblioteche senza essere sottoposto ad alcun tesseramento. Intanto si è levata la voce di dissenso anche da parte di alcuni liberi ricercatori che stanno proponendo una raccolta di firme per abolire il pedaggio (è possibile informarsi su come aderire presso le biblioteche stesse). Siamo di fronte a una vera e propria tassa sulla conoscenza per utenti definiti "esterni" al circuito ufficiale universitario. Con quale giustificazione si è attuata una simile penalizzazione? Nel regolamento non è menzionato. Qualcuno sosterrà che la causa di tutto ciò è nei tagli della finanziaria del 2008, i quali hanno messo in ginocchio molte amministrazioni. Forse. Ma non è l'unico motivo. Pensiamo ad alcune biblioteche, come quella di Lettere, che si trovano da qualche anno in una situazione paradossale, in cui le richieste di prestito e consultazione sono molto inferiori al numero di persone che la frequentano: una via di mezzo tra un'aula studio troppo piena ed una biblioteca poco usata. Ma che risoluzione può

dare un regolamento che disincentiva gli utenti esterni? Non ci pare siano questi ultimi a saturare il servizio bibliotecario. Il problema percepito da molti utenti è la mancanza di aule studio, dato che quelle che ci sono risultano inadeguate: si pensi ad alcuni spazi in cui il riscaldamento non funziona, manca la corrente, la pulizia è un optional e gli orari sembrano più rigidi ed improponibili di quelli delle stesse biblioteche. E il Comune cosa dice in proposito? Silenzio assoluto. Intanto, sul fronte delle biblioteche comunali, i dati e le statistiche relativi all'afflusso di utenze e sui servizi ancora non sono stati resi pubblici. Gli amministratori sono impegnati nei proclami - dato che di ufficiale non c'è ancora nulla - circa l'ubicazione della nuova biblioteca. Saltata la Coin, altro giro di giostra: adesso è venuto il momento dell'assalto agli arconi del Mercato Coperto. Il tempo stringe e la partita per vincere il vessillo di capitale della Cultura non ammette distrazioni su altre problematiche; che le biblioteche universitarie risolvano le loro beghe per conto proprio! Del resto un'unità d'intenti tra enti locali ed enti universitari in materia di spazi studio e biblioteche non c'è mai stata, o almeno nessuno se n'è accorto. Dopo la svalutazione della scuola pubblica, ora siamo di fronte alla patrimoniale della conoscenza, per utilizzare soltanto uno dei molti modi in cui potrebbe essere ribattezzato l'iniquo esborso richiesto dall'Università di Perugia. Che altro dire. Buona capitale della cultura a tutti!

Chips in Umbria Scuola digitale

Alberto Barelli

È stata la scuola, fatta salva qualche rara eccezione, la grande assente dalla recente campagna elettorale. A maggior ragione possiamo allora evidenziare come l'unica luce in un orizzonte che pare destinato ad incupirsi maggiormente sia rappresentata, in Umbria, dalle possibilità offerte dal progetto finalizzato all'introduzione delle risorse digitali nella didattica. Sapremo presto quante scuole dei vari ordini e gradi avranno aderito al bando promosso proprio questo mese dall'Ufficio scolastico regionale nell'ambito del Piano nazionale scuola digitale, ma si tratterà comunque di un ulteriore passo verso il rinnovamento dell'offerta scolastica e, soprattutto, verso l'adeguamento dell'istruzione e della formazione alle nuove sfide imposte dall'era della società dell'informazione. In concreto il piano è finalizzato alla diffusione della lavagna interattiva multimediale (Lim) mentre i progetti per i quali le scuole potranno chiedere contributi potranno essere i più vari, purché finalizzati all'impiego delle nuove tecnologie. Uno specifico capitolo è riservato all'istituzione di centri scolastici digitali in zone di montagna. In tempi di tagli che continuano a veder penalizzati ulteriormente i territori già alle prese con la carenza dei servizi, quest'ultimo settore di intervento merita senza dubbio di essere sottolineato.

Al progetto è affiancato un investimento di circa mezzo milione di euro per l'estensione della banda larga agli istituti che ancora sono privi del servizio (uno degli obiettivi del piano telematico a cui si sta continuando a lavorare è la creazione di reti tra le scuole anche per garantire il collegamento voip). Al di là degli aspetti strettamente tecnologici, la vera sfida è rappresentata dalle opportunità che i nuovi strumenti possono offrire per la realizzazione di metodi di apprendimento personalizzati e che vedano lo studente partecipe della definizione dei contenuti e degli stessi percorsi didattici. La posta in gioco è anche un'altra. Il rischio di una mera introduzione delle nuove tecnologie, che non vada di pari passo, per esempio, con la capacità di fare crescere l'autostima, è che la scuola possa produrre uno studente *"formattato dalle tecnologie, che confonde la forma dei messaggi con la sostanza degli stessi"*. Questa una delle riflessioni contenute nell'intervento tenuto da Augusto Tarantini in uno degli ultimi convegni riservati ai docenti promossi per fare il punto sul progetto Progetto Cl@ssi 2.0., e con la quale vogliamo concludere: *"Non potrebbe essere né un buon cittadino, pronto ad una cittadinanza digitale, né un buon lavoratore, capace di valorizzare le proprie competenze e di apprendere altre"*.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Soldati della pace

P.L.

“Da anni che esiste a San Sepolcro questo premio Cultura della Pace, non ricordo una edizione in cui la partecipazione sia stata minore. Facile fare il pieno la mattina con le scuole ma il pomeriggio del sabato è complicato per tutti. Guardi, guardi, quanti giovani.”, ci dice un professore in pensione. In effetti il teatro pieno, con tanta gente in piedi per più di tre ore, è una prova tangibile del radicamento e dell’interesse della Valtiberina in tempi di disimpegno e antipolitica. Una prima spiegazione del successo la offre il sindaco Daniela Frullani: “La costruzione della pace ha bisogno di un quotidiano impegno anche da parte di noi amministratori. Lavorare per la cultura della pace implica piuttosto una grande forza perché richiede sacrifici, la via della pace è una vera lotta contro l’indifferenza prima di tutto, le ingiustizie e i pregiudizi”. Le ha risposto con un appassionato intervento Marco Paolini, vincitore di questa edizione, che ha sottolineato la responsabilità di ricevere questo premio per un uomo che si esprime attraverso l’arte, la musica, il teatro che hanno la possibilità e il privilegio di comunicare con una lingua universale. “Le idee spesso volano troppo separate dalle esperienze delle persone - ha proseguito Paolini - dobbiamo diventare soldati della pace ed avere la stessa autorevolezza dei soldati della guerra, dobbiamo sviluppare pratiche concrete e quotidiane”. Il premio “Nonviolenza” è stato assegnato al vignettista e disegnatore satirico de “il manifesto”, Mauro Biani: “E’ un onore ricevere questo premio nella città di Piero della Francesca che richiama tre aspetti importanti della mia vita, l’arte che cerco di esprimere attraverso le mie vignette, il mio essere obiettore di coscienza ed il mio essere educatore. Per il resto parlano le mie vignette che potete vedere nelle due mostre di Città di Castello e Sansepolcro, allestite per l’occasione, o nel manifesto”. E anche con “micropolis” Biani è stato generoso: “Potete utilizzare tutte le vignette delle mostre per il vostro giornale”. Il premio Cultura della Pace si ispira al filosofo Aldo Capitini e al suo insegnamento. Non a caso ad ogni edizione partecipa il Movimento Nonviolento con Mao Valpiana, segretario del movimento e direttore del mensile “Azione nonviolenta” fondato da Capitini. Altre cause del successo della manifestazione le fornisce Leonardo Magnani, presidente del premio: “Credo che siano molteplici le spinte che portano giovani e meno giovani a frequentare massicciamente i nostri incontri. In sintesi direi che, al di là dei luoghi comuni su di loro, i giovani vogliono costruire una propria cultura, una visione del mondo, quindi approfittano delle opportunità di dialogo con personaggi di spessore che offre il premio. E’ un’occasione per riflettere su problemi seri come i conflitti, la non violenza e la pace. C’è voglia di conoscere e far propri quei valori e quelle pratiche che ognuno di noi può usare in questa società basata su modelli violenti. Insomma il premio è da sempre un’occasione di crescita collettiva della vallata, di buona pratica per la costruzione di un modello culturale non violento”. La parola pace deriva dalla radice indoeuropea pak che significa fissare, legare, unire, saldare. E questa unità, questo legame collettivo che contribuisce a creare il premio Cultura della Pace è un bel viatico per il suo futuro e un bel regalo per il millesimo anniversario di Sansepolcro.

Capitini poeta

Nel segno di Leopardi

Walter Cremonte



A metà gennaio nella Biblioteca di San Matteo degli Armeni, a Perugia, si è svolto un incontro sulla poesia di Aldo Capitini, aperto da una densa relazione di Walter Cremonte. Il poeta perugino proclama trattarsi essenzialmente di un caldo invito alla lettura, ma a chi l’ha ascoltata e a noi che abbiamo avuto accesso ai suoi appunti sembra molto di più. In attesa della pubblicazione abbiamo chiesto e ottenuto di poterne offrire ai lettori di “micropolis” un’anteprima. Ne siamo grati a Walter.

La poesia di Aldo Capitini è una poesia che nasce dal dolore, dalla consapevolezza del dolore, e dalla ribellione, come la sua pedagogia (e dunque la sua filosofia, la sua religione, che nella pedagogia si incarnano), che - come dice benissimo Massimo Pomi in “L’atto di educare”, Armando, 2010, - “muove da un ‘no’ fermo e mite, ad occhi asciutti, scaturito da un’ostinata fedeltà a quel tragico sentimento del vivere che Lamberto Borghi riconosceva a lui e a pochi altri di quella ‘generazione infelice’...” (e naturalmente Borghi si riferiva ai pedagogisti, ma se pensiamo ai poeti di “quella generazione” il discorso si allarga di molto...).

Questo dolore e questa rivolta, questa lotta con la storia e la realtà (la realtà insufficiente, che lo porterà a scrivere, nel “Colloquio corale”: “C’è qualche cosa di più della terra, delle sue tre o quattro dimensioni”), affondano certo le radici nella faticosa e sofferta formazione adolescenziale e giovanile, che in una certa misura segnerà la sua vita (e si possono vedere a questo proposito gli studi di Angelo Di Carlo sulla biografia). Penso anche che decisivo, in questa esperienza insieme esistenziale e storico-culturale della crisi, sia l’incontro con Leopardi, un Leopardi non limitato, come dalla lettura critica in quegli anni dominante, alla dimensione idillica. Non si spiegherebbe altrimenti questo passo eroico, non rassegnato del Capitini di “Religione aperta”, dunque più tardo ma sicuramente maturato in quegli anni di dolorosa e ardente formazione, che tutti abbiamo nella memoria come un atto educativo fondamentale della nostra stessa formazione umana: “Quando incontro una persona, anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell’essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto”.

La prima testimonianza del leopardismo - se così posso dire - di Capitini è per me, nella mia vita prima che in una riflessione teorica, in un ricordo che ho molto caro. Ero ancora un ragazzo, liceale: un giorno Capitini, tenendomi una mano sulle spalle, mi guidò alla terrazza della sua casa a Villaggio Livia e, mostrandomi il paesaggio in tutta la sua ampiezza, mi parlò di Leopardi. Non sono sicuro di ricordare il nesso tra paesaggio e Leopardi, ma ricordo che, allora, intuii, o meglio sentii, per la prima volta e in modo ancora vago, che Leopardi sarebbe stato un autore della mia vita, ben al di là dell’obbligo scolastico (sia come studente prima, che come insegnante poi). La conferma, piena e definitiva, l’avrei avuta molti anni dopo, grazie alla grande lezione di Binni sulla *Ginestra*, alla conferenza per le scuole perugine del 1987. Ma qui, nella poesia e nel pensiero di Capitini, Leopardi è presente da sempre: dal giovanile *Terrena sede*, del ‘28, dove, in un contesto segnalato da Sargentini come ancora prevalentemente pascoliano-dannunziano (ma io azzarderei anche più indietro, foscoliano e carducciano nel solco del classicismo e, diciamo pure, del tradizionalismo), l’influenza leopardiana si avverte ancora in modi piuttosto esterni, di scuola; ma come è commovente sentire, in questo esordio poetico, l’eco dei versi di Leopardi, già tanto amati: “Così nei dì festivi... ognuno si rallegra”, “aperto alla sua gioia / semplice e fuggitiva”. Ma da *Sette canti*, del ‘31, di cui resta impressa soprattutto l’endiadi di madre e di terra (umbra) nel segno dell’umiltà, e poi molto più da *Atti della presenza aperta*, del ‘43, dove così forte è la suggestione francescana (ma autentica: “Come potrò saldare il debito verso ognuno che soffre?”, “tutti i sofferenti, gli sconfitti, i morti, gli spezzati dalla tortura, i piagati”; non dunque il francescanesimo, davvero insopportabile, alla moda, estetizzante, dannunziano); e infine pienamente con *Colloquio corale*, del ‘56, prende slancio e vita un leopardismo più di profondità, non più il riecheggiamento amorevole, ma, prima in terzine che, per scelte linguistiche, rasentano un tenore talvolta quasi dantesco, poi con un verso libero salmodiante tendente a una prosa poetica propria della moderna poesia religiosa, nei modi in particolare che ricordano la lauda drammatica, via via più posseduta e originalmente dominata, la conquista sempre più certa di una forma di pensiero-poesia, o pensiero poe-

tante: pensiero che si fa poesia e poesia che si fa pensiero, *denkende Dichtung e dichten-des Denken*, nella lingua di Heidegger, che ci rinvia al Leopardi ribelle e profetico della grande *Ginestra*, sintesi suprema della nostra moderna poesia filosofica e sentimentale, e che in Capitini potremmo, forse, tradurre con la parola capitiniana (e qui magari forzo un po’) “persuasione”.

Non sarà un caso se negli *Atti della presenza aperta* ritroviamo un versetto che, in forma di domanda (ma di domanda retorica, la cui risposta è senz’altro “sì”), sembra ribattere nei modi di una dolente consapevolezza al versetto di Giovanni (“E gli uomini voleranno piuttosto le tenebre che la luce”), antifrasticamente posto in epigrafe alla *Ginestra* di Leopardi.

Scriva a sua volta Capitini: “Non bastavano le tenebre a far dubitare della luce?”. E’ un interrogativo che colpisce a fondo e che valorizza straordinariamente gli esiti “ottimistici” (ma di un ottimismo ascrivibile alla volontà, e al sentimento) del riformatore Capitini.

E non è certo un caso che le più belle pagine sul *Colloquio corale*, vero culmine poetico e, vorrei dire, di pensiero di Capitini, le abbia scritte il più grande interprete di Leopardi, Walter Binni. Il saggio decisivo *Aldo Capitini e il suo ‘colloquio corale’* è, tra un *Ricordo di Aldo Capitini* e l’epigrafe per la sua tomba, nel libro *La tramontana a Porta Sole*, che Binni ha scritto come omaggio-ricordo alla sua città e che, credo, tutti i perugini che tengono almeno un po’ a Perugia e alla sua storia e cultura hanno in casa, con sé.

In questo suo saggio Binni conferma autorevolmente quello che mi sembra di aver intuito, e che ho cercato di comunicarvi (quando parlavo di Capitini “prima di tutto poeta”), e cioè la “forza moltiplicatrice e anticipatrice della tensione poetica” rispetto alle posizioni teoriche: in questo caso del poetico *Colloquio corale* rispetto al teorico *La compresenza dei morti e dei viventi*. Dove (“Colloquio corale”) la compresenza è poeticamente, in pagine indimenticabili, la festa che ci unisce e ci accompagna, liberati, al momento della “buona notte ad amici e ad ignoti / ai morti riveduti nel lampo della festa” dello splendido “epilogo”. E, a sottolineare l’ispirazione leopardiana profonda del “Colloquio”, Binni mette in evidenza l’atto di accusa da cui muove Capitini verso la realtà data (storica e naturale) e la sua lotta per una nuova realtà fraterna e solidale.

Una mostra di Pier Bruno a Perugia La forza del sogno contro il ruggito dei signori

S.L.L.

Si è svolta tra gennaio e febbraio in un luogo non deputato, una delle salette del Bar dell'Accademia, in via dei Priori a Perugia, una mostra piccola e interessante. Si intitolava *Pier Bruno. Opere e Pensieri* e portava come epigrafe una sorta di preghiera dello stesso Pier Bruno: "Mi inchino a te sogno che rendi il tutto un fatto naturale".

L'elemento onirico è in effetti l'elemento unificante di una esposizione che induce in uno spazio ristretto una grande ricchezza tecnica e coloristica, una molteplice varietà di materiali e di forme: dipinti su tela, carta e legno, collage, carte variamente piegate sgualcite e composte, il formale accanto all'informale e al metafisico. Il tutto corredato da pensieri, aforismi, brevi poesie, che segnalano le scelte di vita e d'arte di Bruno. Credo che all'origine di quest'arte vi sia l'orrore verso la realtà sociale, l'impressione che il mondo reale sia una sorta di prigione, una gabbia, una rete. "Rincorrendo farfalle tra i campi in fiore la rete mi ebbe" - si legge in uno dei pensieri. C'è poi, in un angolo della sala una torre bruna - uno dei pochi quadri figurativi in senso stretto - e vicino ad essa un grandissimo albero la cui chioma è un terribile intrico di fili e paglie dorate.

Da questo carcere Bruno esce, affermando la propria libertà d'artista, in molti modi: spruzzando sulla tela, sulla tavola o sul cartone colori vivacissimi, puri e mescolati, cui dà forza espressiva la matericità; oppure costruendo arcane figure vegetali, umane e umano-vegetali, alberi, volti ed alberi-volto. Un sogno che è anche una sorta di sfida verso un potere ingiusto che mette terrore ("il ruggito dei signori").

Il rifiuto di rigide collocazioni di stile e corrente, il non negarsi alcuna tecnica, alcuna suggestione proclamano in Pier Bruno un anarchismo che non è solo estetico, ma vuole piuttosto con le parole, con il segno e con il colore alludere a un'altra umanità. I fiori che la sua arte coltiva, "fiori di indicibile bellezza", perché di diversa bellezza, nascono da "gente randagia senza radici, legami", da "gente indomita senza morali né fede religiosa" da "gente senza patria".

il prossimo numero sarà in edicola regolarmente il 27 marzo

Sol Le Witt alla Fonti del Clitunno

Il primato dell'idea

Antonella Pesola, Enrico Sciamanna

Inaugurata il 19 gennaio ed aperta fino al 23 marzo, una mostra dedicata all'artista americano Sol LeWitt, un'occasione che vuole essere un omaggio fatto da amici, conoscenti ed estimatori del suo talento e del suo pensiero, in un luogo che frequentava da sempre, a pochi passi dalle antiche Fonti del Clitunno sulla strada consolare Flaminia. Qui nel 1946 è nata l'azienda Loreti, che fin dai primissimi anni sessanta ha celebrato il gusto della bellezza e della creatività nel campo dell'arredamento di qualità.

L'esposizione, composta da circa trenta opere selezionate ed ospitate nel Museo Arte Design (Mad) Umbria Museum, (museo dinamico ed esteso a tutta l'arte contemporanea, sorto nell'autunno del 2012 per merito dell'Azienda Loreti, che comprende idee e progetti dei più grandi designers internazionali) in collaborazione con la Fondazione Giulio Loreti di Campello sul Clitunno e con LeWitt Collection Chester CT (Usa), mette in evidenza il grande interesse dimostrato da LeWitt anche per il design, quando collaborò alla rivista "Seventeen" come tecnico, poi come grafico nello studio di architettura I. M. Pei.

È un'opportunità rara accedere alle rigorose strutture geometriche o le gouaches di linee flessibili, nelle sconfinata possibilità cromatiche frequentate dal maestro statunitense in questo contesto.

Le opere esposte appartengono a periodi che vanno dal 1978 al 2007, anno della sua scomparsa, con le idee e le tecniche a lui più congeniali: strutture piramidali, modelli, gouaches, collages, disegni e serigrafie, libri d'artista, una varietà di lavori che permettono di avvicinarsi, in maniera approfondita, alla sua complessa poetica concettuale.

L'idea come opera d'arte, il suo primato

esclusivo sull'esecuzione manuale.

Nel 1980 compie il balzo da Manhattan all'Umbria, cercando di allontanarsi dal gorgo del mondo artistico di New York dove pure, nel 1978, aveva ricevuto l'onore di una retrospettiva al MoMA. Viaggia in Italia, mantenendo per una trentina d'anni la sua base a Spoleto con uno studio permanente, assimilando la cultura di un centro storico con fermenti di internazionalità e contribuendo alla crescita della città.

La mostra curata dall'artista, nonché attivissimo operatore culturale, Franco Troiani - poetica la sua citazione dal Convivio di Dante nell'elegante catalogo (che si avvale inoltre di una disamina della storica dell'arte Cecilia Metelli, un'esperta del tema, di un testo di Gianluca Marziani, direttore artistico di Palazzo Collicola Arti Visive, Museo Carandente e di una testimonianza non peregrina, del Sindaco di Campello sul Clitunno Paolo Pacifici) - presenta soprattutto progetti vari e alcune realizzazioni di opere eseguite in Umbria, come ricordano le maquettes della serie dei Complex form o lo splendido piano esecutivo del murale di una casa umbra, che è visibile in stampa digitale in scala 1 a 1, per farne apprezzare le reali dimensioni, come Arcobaleno umbro del 1999.

Sol LeWitt (1928-2007), originario di Hartford (Connecticut) è stato uno dei protagonisti dell'arte del Novecento e dei primi anni del nuovo millennio, vicino all'arte concettuale ma anche al minimalismo, con un occhio all'arte povera, sostenendo che in arte l'idea è centro unico della propulsione creativa, investendo l'opera al di là dello stesso autore. Utilizzando tecniche e materiali vari, nel corso di una più che cinquantennale carriera, LeWitt è divenuto celebre per i suoi wall drawings, monumentali strut-

ture modulari a parete realizzate praticamente con il concorso dei suoi assistenti, e per le grandi e piccole strutture - spesso ispirate a semplici geometrie - che riflettono il concetto di pura forma (nei wall drawings vale il concetto di puro colore) dialogando con le architetture circostanti.

Amato e detestato alla stessa maniera da chi ama o detesta concettualismo e minimalismo, che lui ha contribuito a innalzare a movimenti dominanti del dopoguerra, questo schivo americano, figlio di immigrati russi e forse non a caso sensibile ai dettami del costruttivismo e non immune dal fascino dell'op-art, ha ricondotto l'arte alle sue forme più elementari (quadrilateri, sfere, triangoli, linee) e ai colori primari e complementari, spesso con logica, altre volte come gioco, ma sempre con rigore e cercandone l'essenza per contribuire con originalità a quello sforzo che è stato delle grandi personalità dell'arte del Novecento: "ricreare l'arte, per ricominciare da zero".

Questi in sostanza i suoi punti di forza: espropriazione dell'esclusività dell'artista che limita il suo intervento alla concezione dell'opera, all'idea, lasciando ai collaboratori, sotto la sua guida, la realizzazione; appassionato amore per l'ambiente, su cui interviene in maniera contemporaneamente fragorosa e sommessa.

E tutto ciò si può cogliere abbastanza bene dalla mostra umbra, dove sono presenti numerosi progetti di opere, bozzetti a gouaches, maquettes, semplici disegni preparatori. Anche se avrebbero giovato alla mostra un aggancio "didattico" con le realizzazioni finali, qualche pannello esplicativo forse, a beneficio dei non addetti ai lavori. Invece sono le forme che hanno determinato la collocazione delle opere, più che una logica sequenziale.

Napolitano dall'ideologia all'ideologia

Il Presidente Napolitano, in uno scritto uscito sull'«Osservatore Romano» in omaggio al Cardinale Gianfranco, si esercita su un terreno scivoloso che è quello dei contenuti ideali dell'agire politico. Il ragionamento è che la «fine delle ideologie» è stato essenzialmente il «crollo di una ideologia: quella comunista, travolta nel collasso dei regimi che ad essa si ispiravano in Europa centro orientale e in Unione sovietica». Per contro «Molto più limitata è rimasta la rivisitazione - e la stessa ridefinizione - dell'ideologia che si era contrapposta a quella comunista: ideologia del libero mercato...? O ideologia delle istituzioni liberal democratiche dell'Occidente come punto di arrivo della storia?»; segue un attacco all'insufficienza dell'ideologia mercantista e uno ancor più furibondo all'ideologia comunista, in cui si sostiene che «la dottrina e la prassi comuniste - che pure esprimevano una pretesa scientificità (evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza) - avevano proprio la rigidità, onnicomprensività e autosufficienza di una ideologia militante». La proposta è «secernere da ideologie contrapposte, riconsiderate nella loro ascesa e nel loro declino, riferimenti positivi per individuare quella



Nicolae Ceaucescu e Giorgio Napolitano

irrinunciabile 'componente ideale' della politica da cui sono partito in questo mio abbozzo, o proposta, di riflessione». Insomma una sorta di marmellata unificante in cui laici e cattolici possano riconoscersi. Due obiezioni sono d'obbligo. Quando Napolitano parla del comunismo come ideologia ha sicuramente in mente il «suo» comunismo, quello che gli faceva affermare da giovane, nel 1956, che i carri armati sovietici in Ungheria difendevano la

libertà. Insomma lo stalinismo e il «breve corso» di storia del Pcus, una visione della teoria non come strumento di comprensione della realtà, ma come arnese piegato alle esigenze tattiche dello Stato «socialista» o del vertice del partito. Non c'è dubbio che in tale quadro il comunismo si configuri come ideologia, ossia come falsa coscienza, o come una sorta di religione popolare. La seconda riflessione è legata alla contemporaneità. Napolitano contesta le pretese scientifiche del comunismo, ossia del

marxismo. In realtà se si vuol capire qualcosa della crisi capitalistica attuale, purtroppo per lui, proprio a Marx e alla sua opera occorre tornare, a meno di non «secernere» le banalità che si leggono sui giornali o che si sentono nei dibattiti politici. Purtroppo per lui l'impianto scientifico del comunismo viene riconfermato proprio dall'evolversi degli eventi attuali. Ciò va coniugato al fatto che il «suo» comunismo non gli ha permesso di comprendere né la crisi dei sistemi «socialisti», né i mutamenti del capitalismo e, oggi, non gli consente di capire la crisi del capitalismo, del liberismo e delle stesse società capitalistiche contemporanee.

Peraltro la crisi delle vecchie ideologie non dà sicuramente come risultato soluzioni «ideologiche» sincretiche, ossia eclettiche, ma ha bisogno di analisi fondate su metodi scientifici, ossia permeati dal dubbio, qualità che non fa certo parte delle virtù napolitaniane.

Fortunatamente il Presidente andrà, tra qualche mese, tardivamente, in pensione. Ha già fatto abbastanza danni. C'è solo da sperare che mantenga un rigoroso riserbo, evitandoci in futuro la somministrazione delle sue «pillole» di saggezza.

libri

Piero Parrini, *Non era bionda Marilyn* (a cura di Walter Cremonese), Era Nuova, Perugia 2011

«Piergiorgio Parrini (ma per tutti noi era solo Piero, o anche Pierone) è nato a Perugia il 9 marzo 1941 e qui è morto il 30 dicembre 1996.

Cinquantacinque anni vissuti tutti a Perugia, prevalentemente tra Porta Pesa e Monteluca e solo negli ultimi anni in una periferia perugina, dove ha anche lavorato in un ristorante (ultimo dei suoi precari e saltuari impegni lavorativi)». Inizia così, per la penna di Walter Cremonese, il racconto di questo libretto.

Parrini, figura di una socialità perduta, muore esule dalla Perugia vecchia ove è sempre vissuto e in questo esilio affida a Luca, suo aiutante in cucina, vicino a lui negli ultimi giorni, i quaderni con le proprie segrete poe-

sie, che restano a lungo ignoti ai più. Solo molti anni dopo la condivisione e la scelta di pubblicare. Meticolosamente, quasi religiosamente, Cremonese descrive il lascito: «nove quaderni, numerati con numeri romani da I a IX, ... classici quaderni di scuola di quegli anni, quasi tutti con il vecchio logo della Cassa di Risparmio». Spiega poi che le poesie, tutte scritte a mano in carattere stampatello, risalgono a un anno faticoso e lontano (tra l'aprile dell'89 e l'aprile del '90), che sono in tutto 135, di cui alcune molto lunghe, intervallate da una quarantina di testi brevi che Parrini intitola «strapuntini». Dietro il libretto, dunque, una storia semplice e intensa, sull'amicizia, cui fa da conclusione uno struggente invito del curatore: «La tomba di Piero, con una sua foto

bella e sorridente, è nella parte nuova del Cimitero di Perugia, proprio vicino alla tomba di Aldo Capitini. Si potrebbe qualche volta portargli un fiore: gli farebbe piacere». Si sbaglierebbe però chi pensasse che le poesie di Parrini, frutto di un «vizio privato», abbiano valore solo per chi l'ha conosciuto e non abbiano «pubbliche virtù». Poeta segreto, che accetta di vivere ai margini, poeta privo di ogni magniloquenza anche residuale, poeta prevalentemente umoristico, capace di alternare o di mescolare crudeltà e pietà, merita certamente la lettura. Basti, a modo di esempio, il seguente sulfureo strapuntino: «Durante la pericolosa discesa / verso l'inferno / ognuno dovrà fare / molta attenzione / a non scordare l'altro. / Potrebbe redimersi».

Barbanera. 1762, Editoriale Campi, Foligno 2012

Non si sa chi fosse Barbanera. La tradizione dice che «il filosofo errante degli Appennini» sia vissuto realmente a Foligno e che il suo primo lunario sia uscito a stampa nel 1743. Fatto sta che il primo esemplare conservato sia del 1762, un foglio unico stampato presso la tipografia Campana. Da allora esce tutti gli anni, ha avuto ed ha un pubblico affezionato e coniuga tradizione popolare, astronomia ed astrologia, pratiche agricole ed elementi di scientificità, costruendo un immaginario popolare destinato a durare nel tempo. L'asse concettuale è il movimento degli astri e la loro influenza sulla vita quotidiana, sulle stagioni, sui mesi e i giorni. Conoscenze derivanti dalle usanze religiose e da

quelle delle comunità, paradigmi indiziari suffragati dall'osservazione concreta. Il calendario, l'almanacco, il lunario, continuano a rappresentare tutto questo e offrono molteplici spunti di riflessione letteraria, culturale, antropologica, storico-economica. Sono quelli presenti nei 15 saggi contenuti nel volume, costruiti sulla base del materiale conservato presso l'Archivio storico della Fondazione Barbanera 1762. Come scrive il suo presidente Feliciano Campi, erede della dinastia di tipografi che per decenni ha stampato «Barbanera», il libro è «il frutto di sorprendenti, inattese chiavi di lettura, di nuovi, imprevisi percorsi interpretativi che gli autori dei quindici saggi ci hanno indicato. Esplorazioni che con forza affermano il ricco potenziale della leggendaria figura del filosofo degli Appennini, le cui radici affondano in un modello sapienziale che detiene i segreti di due delle più profonde esigenze dell'uomo: dare una dimensione al tempo e conoscere il proprio destino».

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT97010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo Fressoia,
Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,
Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 01/03/2013